



GIUSEPPE PREZZOLINI E “LA VOCE”: DALL’IDEALISMO MILITANTE ALL’INTERVENTISMO ANTITEDESCO

Maria Pia De Paulis

► To cite this version:

Maria Pia De Paulis. GIUSEPPE PREZZOLINI E “LA VOCE”: DALL’IDEALISMO MILITANTE ALL’INTERVENTISMO ANTITEDESCO. *Chroniques italiennes*, 2022, série web 43, pp. 259-304. hal-04242150

HAL Id: hal-04242150

<https://univ-sorbonne-nouvelle.hal.science/hal-04242150>

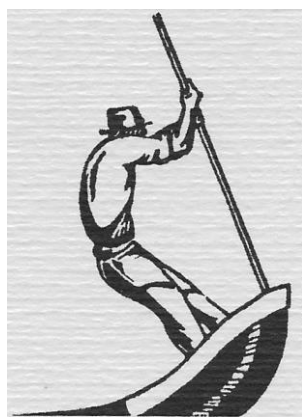
Submitted on 17 Oct 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

N° 43 série web (2/2022)

CHRONIQUES ITALIENNES



Université de la Sorbonne Nouvelle

Comité de direction

Laurent BAGGIONI, Christian DEL VENTO, Maria Pia DE PAULIS,
Carlo Alberto GIROTTI, Matteo RESIDORI

Coordination éditoriale

Carlo Alberto GIROTTI, Ada TOSATTI

Comité éditorial et de lecture

Anne BOULE, Alessandro DI PROFIO, Franck FLORICIC, Philippe GUERIN, Costanza JORI,
Brigitte LE GOUZ, Anna SCONZA, Ada TOSATTI

Comité de rédaction

Sarah AMRANI, Silvia CUCCHI, Marina GAGLIANO, Patrizia GASPARINI,
Francesca GOLIA, Fiona LEJOSNE, Gaia LITRICO, Enrico RICCI

Comité scientifique international

Perle ABBRUGIATI (Université d'Aix-Marseille), Andrea AFRIBO (Università di Padova),
Isabelle BATTESTI (Université de Poitiers), Giorgia BONGIORNO (Université de Lorraine),
Daniela BROGI (Università per Stranieri di Siena), Gabriele BUCCHI (Université de Lausanne),
Alberto CASADEI (Università di Pisa), Anna DOLFI (Università di Firenze),
Raffaele DONNARUMMA (Università di Pisa), Jean-Louis FOURNEL (Université Paris 8 Vincennes-
Saint Denis), Paola ITALIA (Università di Roma La Sapienza), Stefano JOSSA (Università di Palermo),
Enrico MATTIODA (Università di Torino), Pier Vincenzo MENGALDO (Università di Padova),
Massimo NATALE (Università di Verona), Claude PERRUS (Université
de la Sorbonne Nouvelle), Eugenio REFINI (New York University), Irene ROMERA PINTOR
(Universidad de Valencia), Martin RUEFF (Université de Genève), Emilio RUSSO (Università di Roma
La Sapienza), Giuseppe SANGIRARDI (Université de Lorraine), Hannah SERKOWSKA (Université de
Varsovie), Franco TOMASI (Università di Padova), Susanna VILLARI (Università di Messina)

*Les articles publiés dans la revue sont évalués et approuvés de manière anonyme
par des membres du comité scientifique, totalement autonome de la Direction*

Université de la Sorbonne Nouvelle
Département des études italiennes et roumaines
13 rue de Santeuil 75005 Paris
<http://www.univ-paris3.fr/chroniques-italiennes>
ISSN 1634-0272

Chroniques italiennes web 43 (2/2022)

**GIUSEPPE PREZZOLINI E «LA VOCE»:
DALL'IDEALISMO MILITANTE
ALL'INTERVENTISMO ANTITEDESCO**

Filosofia e interventismo

Il 12 agosto 1914, alcuni giorni dopo le dichiarazioni di guerra delle potenze europee e la scelta della neutralità da parte del Governo Salandra, Giuseppe Prezzerolini in un articolo pubblicato sul «Resto del Carlino» dà prova di misura e lascia trapelare un vago ottimismo quanto alle sorti della guerra e alla pace che ne seguirà con il ristabilimento degli equilibri geopolitici, il rifiorire della civiltà nonché l'imperituro destino dell'Umanità:

Muoiono gli uomini non l'Uomo. Cadono le nazioni non l'Umanità. I popoli avranno maggiore ardore di pace. Il disastro sarà tale che farà desiderare necessaria una lunga quiete. Le opere ed il lavoro saranno ripresi con maggiore ardore. E non si è vista più rapida ascensione economica di quella francese dopo il 1870. E dopo quella guerra terribile la Germania si è imposta al mondo con una crescita meravigliosa. [...] La neutralità dell'Italia le impone di essere grande o meschina. [...] Nella neutralità, spesso la fortuna è salva, non l'onore. [...] L'Italia dovrà rappresentare il disinteresse, nello stesso tempo, difendere i propri interessi. [...] Speriamo che i nostri uomini di Stato [...] sappiano anche portarne il carico fino in fondo, con la nobiltà, la cavalleria, la consapevolezza che esige¹.

¹ Giuseppe Prezzerolini, *La parte più difficile*, «Il Resto del Carlino», 12 agosto 1914.

Con tali parole Prezzolini inaugura una serie di articoli sulla guerra scritti nei mesi successivi, improntati ad un interventismo idealista estraneo all'eversivismo attivistico in base al quale Giovanni Papini e Ardengo Soffici il 15 agosto 1914 orientano in chiave politica la rivista «Lacerba». L'ambivalenza irrisolta del discorso prezzoliniano risulta da una doppia prospettiva: la guerra, per nulla rimessa in discussione nella sua qualità di esame nazionale, malgrado la sua fisiologica brutalità non distrugge il concetto di Umanità, anzi lo rafforza in quanto espressione delle forze telluriche che riprenderanno il sopravvento assicurando perennità alla Civiltà pur nell'avvicinarsi congiunturale delle singole civiltà; la neutralità scelta dal Governo consente al Paese di preservare la sua autonomia e nel contempo, paradossalmente, di difendere i suoi interessi. L'altezza di spirito, persino la cavalleria di cui Prezzolini fregia la classe dirigente, ha come alternativa (da scongiurare) la meschinità e la vigliaccheria. In questo dilemma consisterà la "guerra di parole" cui, alla stregua di altri interventisti, egli si abbandona per i nove mesi che lo separano dalla dichiarazione di guerra il 23 maggio 1915.

Il 13 agosto 1914 Prezzolini riprende, precisandoli, tali concetti nel numero con cui «La Voce», rivista da lui fondata nel 1908 e che dal primo numero del gennaio 1914 porta come sottotitolo «rivista d'idealismo militante», propugna un interventismo che dalla ponderatezza iniziale scivolerà nei mesi seguenti verso toni virulenti caratterizzati dall'antigermanesimo e dall'antigiolittismo propri dei due amici lacerbiani:

La crisi d'assestamento è cominciata. Mentre tutti volgono lo sguardo al presente immediato e al futuro prossimo noi guarderemo più lungi e da l'alto. L'inevitabilità di tutto questo era chiara. E poiché inevitabile meglio oggi che domani. Dopo una così forte scossa verrà la quiete. [...] Meraviglioso fu lo sviluppo della Francia e della Germania dopo la guerra del 1870. E una lunga pace godremo dopo questa grande emozione europea. Usciremo dalla grande crisi come da una malattia che irrobustisce. La civiltà non è in pericolo, anche se un popolo civile dovesse cadere stremato. Il compito dell'Italia è più difficile di quello degli altri. [...] Chi si ritira spettatore, giudice, intermediario, deve avere una grandezza d'animo non comune. La sua strada è pericolosa, corre fra l'estremo della magnanimità e quello della

vigliaccheria. Ci auguriamo che essa sappia guidarsi con quest'altezza di spirito che è necessaria ad un compito così difficile².

La postura razionale, estranea alla passionalità storica e connotata dalla magnanimità nonché larghezza di orizzonti con cui Prezolini reagisce ai primi eventi del conflitto europeo – dichiarazione di guerra della Germania alla Francia e invasione del Belgio neutrale – è ascrivibile allo storicismo crociano prima e all'idealismo militante gentiliano poi, nel cui alveo il direttore elabora il suo pensiero relativo alla fisiologia degli Stati-nazione e alla dinamica bellica che regge i rapporti internazionali³. L'idealismo militante coesiste con lo storicismo crociano inteso certo come «razionalità contemplativa, momento sempre posteriore, ontologicamente tardivo, rispetto al reale»⁴, ma anche come filosofia della realtà che Prezolini ancora nel 1923, parlando delle posizioni del Croce a ridosso della guerra, definisce un insieme di dottrine che «concepiscono la realtà come svolgimento e lotta, e come un doloroso ed eroico mistero, al quale l'individuo partecipa con pena e finalmente con la morte»⁵. Le riflessioni raccolte da Croce in *Teoria e storia della storiografia* (1912-1913) permeano nel 1914-1915 la filosofia storica di Prezolini fondata sulla precedenza del pensiero sull'azione poiché l'atto conoscitivo del passato (la storia) è la condizione necessaria per un intervento sulla realtà che mantenga intatta la prerogativa morale e libertaria⁶. L'immanenza della filosofia crociana si trasforma progressivamente in un idealismo inteso quale movimento che trasformi in «concreta azione di rinnovamento nazionale, in mentalità e costume collettivi, una concezione

² Giuseppe Prezolini, *L'ora*, «La Voce», n. 15, 13 agosto 1914, p. 1. Si usa qui la riproduzione anastatica de «La Voce» pubblicata a Milano dagli Archivi d'arte del XX secolo e da Gabriele Mazzotta editore nel 1969.

³ Tanto più valida tra il XIX e il XX secolo, nella fase di costruzione di un nuovo equilibrio mondiale tra gli imperi e gli Stati nazionali. Cfr. Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia-RCS Libri, 2000, pp. 27 e segg.

⁴ Benedetto Croce-Giuseppe Prezolini, *Carteggio II 1911-1945*, a cura di Emma Giammattei, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, Dipartimento della Pubblica Istruzione del Cantone Ticino, 1990, p. 445.

⁵ Giuseppe Prezolini, *Gli effetti della guerra*, in Id., *La coltura italiana*, Firenze, Soc. An. Editrice «La Voce», 1923, p. 351.

⁶ Benedetto Croce, *La storia come pensiero e come azione* [1938], Bari, Laterza, 1966. Si veda soprattutto il primo capitolo eponimo, pp. 7-51.

della vita, dell'uomo e della storia»⁷ che sottende la «Voce» il cui fondamento, lontano dai presupposti artistici di Soffici e Papini, verte infatti sulla capacità trasformatrice e demiurgica della cultura sul destino della Nazione. Retrospectivamente acquistano senso le parole scritte da Prezzolini a Giovanni Gentile, nel fuoco delle trincee, il 15 giugno 1918: «Questo stato di coscienza non storico è in fondo più vero, più vivo, di quello storico. Perché realmente quest'epoca è più grande. È un dilemma: se guardiamo tutto nella storia, ci fermiamo; tutto è giusto, tutto è bene ecc., se vogliamo fare, bisogna rovesciare, negare e trovare importante soltanto quello che facciamo»⁸. L'istanza storiografica di matrice crociana confluisce in un pragmatismo interventista secondo cui la guerra che si prepara deve profilarsi quale filosofico «esame morale», riscontro della pedagogia esercitata dalla classe intellettuale per riavvicinare la Nazione al popolo, preparandola allo scontro secondo i dettami della selezione darwiniana tra gli Stati. Essa è anche espressione di un realismo di cui i popoli devono dar prova per appropriarsi del loro *ethnos*⁹. Pensiero, storia e azione presiedono alla concezione prezzoliniana del divenire del mondo¹⁰: il pensiero, forte della conoscenza del passato, prepara un'azione che faccia dell'Italia un soggetto politico nell'Europa moderna. Non essendo il popolo capace di intraprendere da solo la rivoluzione, la classe dei colti deve esercitare su di esso la «pedagogia della persuasione ideologica»¹¹, assumersi un mandato intellettuale grazie al quale forzare l'adesione ai propri valori di classe e favorire la saldatura tra la

⁷ Emilio Gentile, *Giuseppe Prezzolini e la Grande Guerra: dall'entusiasmo interventista alla disfatta dell'idealismo*, «Cartevive», Periodico dell'Archivio Prezzolini, Biblioteca Cantonale di Lugano, XX, 2 (44), dicembre 2009, p. 21.

⁸ Benedetto Croce-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1911-1945*, cit., p. 445.

⁹ In questo senso vanno lette le dichiarazioni di Prezzolini in *Alcune utilità della guerra*, «Il Resto del Carlino», 18 agosto 1914, scritto contemporaneamente ai due testi presentati all'inizio di questo studio: «La guerra è soltanto agli inizi. Vedremo gli altri insegnamenti che ci darà. Sono esperienze costose, queste, ma speriamo, durevoli. Non si escirà da questa enorme crisi di assestamento europeo con la carta politica mutata ma anche con lo spirito fatto più positivo, più realista, più saldo alla nostra terra, e specialmente a questa, dove siamo nati».

¹⁰ Come tali li riconosce Papini in una lettera all'amico del 22 luglio 1913 definendoli «tue divinità: Pensiero e Storia». Cfr. Giovanni Papini-Giuseppe Prezzolini, *Storia di un'amicizia 1900-1924*, a cura e con un'introduzione di G. Prezzolini, Firenze, Vallecchi, 1966, p. 280.

¹¹ Sandro Gentili, *Introduzione* al volume Giovanni Papini-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio III 1915-1956. Dalla Grande Guerra al secondo dopoguerra*, a cura di Sandro Gentili e Gloria Manghetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, Biblioteca Cantonale di Lugano, Archivio Prezzolini, 2013, p. VII.

comprensione della complessità del mondo e la *praxis*, anche bellica. In linea con i suoi scritti raccolti nel maggio 1914 nel volume *Vecchio e nuovo nazionalismo*, ma anche indipendentemente dal conflitto europeo scoppiato il 28 luglio 1914, Prezzolini qualifica la guerra come «massima risvegliatrice d'infiacchiti, mezzo rapido ed eroico di potenza e di ricchezza»¹². Il proposito antipopolare («Un popolo è un gregge che ha bisogno sempre di pastori capaci»¹³), basato sul mantenimento delle prerogative del blocco borghese di cui gli intellettuali sono parte integrante ed interpreti, si trasforma – nei mesi successivi allo scoppio della guerra – in conflitto di popolo, pedagogia collettiva tesa alla rigenerazione e alla coscienza di una nazione che deve ancora conquistarsi il diritto all'esistenza. Gli scritti che Prezzolini pubblica dal mese di agosto vanno iscritti nel quadro di una filosofia della guerra quale «collaborazione al mondo». Tale è il titolo di un articolo pubblicato sulla «Voce» due mesi prima dell'assassinio dell'arciduca Francesco-Ferdinando a Sarajevo:

La forza è l'ultimo rifugio dei deboli e degli oppressi. Combattere la guerra è voler impedire a chi è schiacciato dalla lettera della legge e della consuetudine, dall'inganno o dalla prepotenza, di potersi almeno sfogare, di cadere e di subire l'oppressione con la rivolta, di correr l'alea della lotta brutale. [...] Si dice che la guerra non è civile. Eppure la guerra è per certe persone l'unica forma possibile di partecipazione alla civiltà umana. Finché sarà necessario cementare le costituzioni, le leggi, i confini [...] con l'estremo del sangue e della morte, fino ad allora migliaia di persone che si dicono uomini soltanto in quanto si incamminano verso l'umanità, non potranno mostrare questo loro avviamento che sacrificandosi e morendo. [...] alla grande maggioranza non è data altra immortalità che quella concessa da un seme fecondo ed altro eroismo che quello concesso da una trincea¹⁴.

Con illuminante premonizione Prezzolini annuncia gli eventi futuri (la guerra occasione feconda) inquadrandoli nella risorgimentale mitologia dell'*epos* e del *topos* sacri e nel culto della morte riscattata dal sacrificio per la patria. Il Risorgimento, la cui eredità va riattivata allo scopo di finalizzare il completamento dell'Unità, prende senso alla luce sia della storicità crociana fondata sulla «necessità della conoscenza storica»¹⁵ senza la quale non c'è

¹² Giovanni Papini-Giuseppe Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Milano, Istituto Editoriale Lombardo, 1914, p. 13.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Giuseppe Prezzolini, *Collaborazione al mondo*, «La Voce», n. 8, 28 aprile 1914, pp. 2-3.

¹⁵ Benedetto Croce, *La storia come pensiero e come azione*, cit., p. 179.

«nuova azione e nuova vita»¹⁶, sia dell'idealismo percepito come «lotta ad ogni costo, lotta disinteressata» affinché un popolo reietto costringa chi lo sottomette a tener conto di lui, a fargli «un po' di posto, a dar[gli] una continuazione di vita»¹⁷. Equiparato ad un attivismo vitale, l'idealismo è articolato da Prezzolini con l'internazionalismo, non di matrice socialista, ma espressione di una civiltà mondiale cui l'Europa imprimerebbe la sua forma («l'Europa è destinata a europeizzare l'universo»¹⁸). L'internazionalismo sarebbe il risultato della lotta tra le nazioni («a quel capolavoro di civiltà mondiale non si può giungere che a traverso la concorrenza e la lotta fra le civiltà e le nazioni»¹⁹) e la guerra una manifestazione della politica internazionale i cui risvolti nazionali sono la creazione e la difesa dello Stato. Avendo come sfondo geopolitico la battaglia dei grandi imperi europei (Inghilterra, Francia, Russia, Germania) e la fisiologia degli Stati-nazione alla continua ricerca di spazi vitali nonché di egemonia territoriale nello scacchiere internazionale, la guerra è dunque una «forma dell'attività mondiale»²⁰ con il conseguente superamento del nazionalismo e dell'imperialismo brutali. Le ragioni della guerra, quali si evincono dagli scritti interventisti di Prezzolini nei nove mesi di attesa, lo fanno confliggere con il patriottismo nazionalista di Papini e Soffici, ma anche di Corradini e Marinetti, in quanto egli ha superato il nazionalismo dei primi anni del secolo, quando le riviste «Leonardo» e «Il Regno» promuovevano la rinascita del

¹⁶ Ivi, p. 34. Scrive Croce: «Bisogna guardare in faccia il passato o, fuori di metafora, ridurlo a problema mentale e risolverlo in una proposizione di verità, che sarà l'ideale premessa per la nostra nuova azione e nuova vita.» (*Ibid.*)

¹⁷ Giuseppe Prezzolini, *Collaborazione al mondo*, cit., p. 5.

¹⁸ *Ibid.* Non è un caso che nel giugno-luglio 1914 Prezzolini tiene in varie regioni delle «conferenze popolari contro il protezionismo [che vorrebbe far] diventare un problema vivo per gl'Italiani». Cfr. Giuseppe Prezzolini, *Diario 1900-1941*, Milano, Rusconi, 1978, p. 137 (alla data 11 giugno 1914). Anche con il libro sulla Svizzera proposto alla casa editrice Treves vuole dimostrare che, nel profilarsi dell'internazionalismo politico-economico cui Prezzolini intende preparare l'Italia, la Svizzera declinerà in quanto «democrazia di origine rurale e di forme dirette, [in cui penetra] il capitalismo internazionale, con i fenomeni ai quali apre la porta: industrialismo, immigrazione di gente che non ha i suoi ideali tradizionali» (*ibid.*, 1° luglio 1914). La dimensione populistica delle sue conferenze contro il protezionismo si riscontra nell'appunto del 25-26 luglio 1914: «I contadini ed i mercanti si avvicinarono a sentir questo nuovo oratore [...]. Nel mio cuore trovai il calore d'una speranza: d'aver incontrato un'idea che mi unisse col popolo italiano. Mia meraviglia di sentirmi ascoltato, più di quando facevo conferenze per la borghesia» (ivi, pp. 138-139).

¹⁹ Giuseppe Prezzolini, *Collaborazione al mondo*, cit., p. 6.

²⁰ *Ibid.*

Paese mediante una politica imperialista. Le ragioni nazionaliste degli interventisti conservatori non coincidono con la visione supranazionale che Prezzolini riconosce agli italiani ai quali si rivolge con la postura populista tipica di tanta letteratura borghese del Novecento. Ancora nel 1923 a tragedia bellica conclusa, nel volume *La coltura italiana* torna sulla questione del presunto nazionalismo degli italiani e, pur riconoscendo che con la guerra essi «hanno acquistato un maggior orgoglio nazionale», non si può negare il loro «naturale sentimento supranazionale»²¹ ereditato da Roma e dal Cattolicesimo. Sulla scorta del crocianesimo, il nazionalismo è definito «una mutilazione dello spirito. Non può vivere che in contrasto con i motivi dello spirito, che sono prima umani che nazionali»²². Infine, riconosce che se il nazionalismo ha attecchito in Italia lo ha fatto soprattutto nella borghesia, il popolo italiano avendo «la capacità di sollevarsi a considerazioni supranazionali»²³.

Queste convinzioni calate nella realtà storica dell'Italia significano, da una parte, dal 1911 al 1915, la denuncia della conquista coloniale della Libia come causa del disamore del popolo per la guerra appena scoppiata e dell'impreparazione politico-militare alla base della scelta della neutralità²⁴; dall'altra, la non esclusione della rivoluzione come diritto del popolo a riappropriarsi del suo destino per mezzo di una guerra dal duplice assunto:

²¹ Giuseppe Prezzolini, *La coltura politica*, in *La coltura italiana*, cit., p. 111 per entrambe le citazioni.

²² Ivi, p. 113.

²³ *Ibid.*

²⁴ Nel periodo che ci interessa, Prezzolini torna spesso sulla guerra libica che, frutto della retorica nazionalista, avrebbe infiacchito l'Italia. Giolitti, fautore di essa, è nel mirino di Prezzolini che stabilisce un nesso strutturale tra il fallimento dell'impresa libica e l'ostilità verso la guerra presente. Nell'articolo *Cavoli libici rifritti* («La Voce», n. 20, 28 ottobre 1914, pp. 14-15), identifica la vera realtà della Libia: non è una colonia di popolamento né di sfruttamento, per di più strategicamente irrilevante; ha impoverito il Paese rendendo diffidente «il popolo italiano alle buone ragioni della guerra di oggi»; trattiene sul posto forze militari tale da rendere impossibile ogni schieramento sul fronte austriaco. Prezzolini conclude che «la Libia è un elemento fondamentale, sebbene non unico, di quella impreparazione militare, economica, morale che ci ha costretti all'inazione sul principio della guerra» (p. 15). Ritorna sulla questione qualche giorno dopo («La Voce», n. 21, 13 novembre 1914, p. 44) con una frase non firmata: «Meglio chiede soldati per la Cirenaica. In questo momento questa piaga che sanguina ci faccia sentire l'errore commesso. Il sangue italiano sprecato grida ancora più forte del miliardo gettato via, il miliardo dei poveri. Con che cuore ci si può battere laggiù, quando quassù ai confini freme già la vera guerra? Abbasso la Libia ancora una volta!»

internazionale, per il completamento dell'Unità, e nazionale in quanto denuncia del parlamentarismo di Giolitti e degli interessi filogermanici della borghesia a lui vicina²⁵. L'antigiolittismo e il rifiuto della guerra imperialistica sono i due poli entro cui, soprattutto nel 1915, si delinea e prende senso l'interventismo prezzoliniano.

Prezzolini, Papini e Soffici: confronti e scontri epistolari sulla guerra

Per Prezzolini la guerra non è il risultato di un'improvvisazione passionale (la frase «la guerra non si improvvisa» torna come un *leitmotiv* sia nelle lettere a Papini e Soffici che negli articoli pubblicati sulla «Voce») né una scelta di campo. Se i due fiorentini decidono successivamente agli eventi dell'agosto 1914 di intervenire nel dibattito sulla guerra con una posizione chiaramente antigermanica orientando in tal senso la rivista «Lacerba», per Prezzolini i giorni tra il 25-26 luglio e la metà di settembre attestano una contraddizione dolorosa, uno smarrimento accompagnato da impotente sconcerto e dalla necessità di riflettere su quanto accade. Una sorta di *finis mundi* è percepibile già il 15 luglio quando riporta nel diario: «Gita a Bulciano [sede della casa di Papini], tre ore di durata. Bellissima. Mi sembrava, andandomene, di dir addio ad un mondo»²⁶. Il diario e le lettere di Prezzolini vanno presi in conto alla stregua dei suoi articoli sulla «Voce» e su altri giornali. È nella tensione tra le varie tipologie di scrittura (privata e pubblica), è grazie al confronto tra le varie notazioni che si colgono le sfumature della riflessione più complessa di

²⁵ Emilio Gentile ricorda a tal proposito (*Giuseppe Prezzolini e la Grande Guerra*, cit., p. 24) che in occasione della settimana rossa del giugno 1914, Prezzolini scrive sul n. 12 della «Voce» del 28 giugno (giorno dell'assassinio di Sarajevo) l'articolo *Sciopero giolittiano* ove fa dipendere i moti rivoluzionari del 7-14 giugno dalla violenza e dall'incompetenza politica della classe dirigente: «L'Italia è indietro. Ha un popolo magnifico e una classe dirigente debole, parassitaria, oziosa spesso. Bisogna svolgere le energie, frustarla, animarla, toglierla dall'egoismo dei gruppi in cui vive». E aggiunge: «il disinteresse delle classi superiori è una malattia. Noi abbiamo un popolo magnifico, e una borghesia bassa. Le nostre classi dirigenti sono sempre pronte quando si tratta di godere i piaceri del potere, sono sempre lontane quando si tratta di pagare gli oneri. Avere un governo non è un gioco, né una rendita, è un peso e un dovere» (pp. 7 e 12). In altre parole si profila una guerra il cui carattere internazionale ha risvolti di politica interna, in quanto guerra contro la borghesia inetta ma per la sua risurrezione in quanto classe dirigente.

²⁶ Giuseppe Prezzolini, *Diario 1900-1941*, cit., p. 138.

Prezzolini rispetto al coro degli interventisti nazionalisti²⁷. Durante i suoi soggiorni estivi a Viareggio e nel novarese, i timori affidati al diario hanno un sentore d'apocalissi e attestano un amaro disincanto: «tremavo dentro per la preoccupazione d'una guerra fra Austria e Serbia, forse europea» (25-26 luglio 1914), «Quel che sta per venire, inghiotte tutto» (1° agosto 1914) e, anche in contrasto con quanto nel frattempo va scrivendo sulla «Voce», «La guerra mi fa leggere ed appuntare molti spunti della *Corrispondenza* di Proudhon. Lampi nel tenebrume d'un temporale» (1° settembre 1914), fino a cogliere di nuovo nella guerra la dimensione intemporale dell'umanità sottolineata già negli articoli del «Resto del Carlino» e della «Voce» di metà agosto: «Coscienza cosmica creata dalla guerra. [...] Peccato che la guerra insegni quel che la scuola non insegnò: ma è così» (4 settembre 1914)²⁸. Le notazioni del diario culminano nella dichiarazione del 16 settembre in cui gli appunti che in quei giorni Prezzolini va prendendo per il *Credo d'un uomo moderno* lo portano a inserire gli eventi della guerra in atto (le giornate della battaglia della Marna sono appena passate) nell'alveo concettuale di un idealismo militante assunto certo come metro d'interpretazione della vita, ma ancora permeato di umanismo crociano²⁹: «Partecipazione al mondo continua, profonda, attiva [...] La ricchezza del mondo moderno è l'attività [...]. Nutrirsi di umanità. Esser capaci di interessarsi a tutto, e spremere da ogni persona, da ogni luogo quello che l'uomo ha creato e che il luogo ha conservato. Esser contento del mondo, così come esso è»³⁰.

Anche le lettere a Papini e Soffici riflettono questo stato d'animo pensoso, oscillante tra il tremore per la fine imminente, il desiderio di restarne lontano e la speranza nella rinascita dell'umanità. Nella prima decade di agosto scrive contemporaneamente ai due amici, ripetendo le stesse emozioni. A Papini: «Io non riesco a concludere nulla, nemmeno quasi a pensare. Tutto mi pare che possa cadere da un momento all'altro. Pure vedo con una certa confidenza l'avvenire. Ce la caveremo bene. Ma bisogna avere spalle per

²⁷ Nel 1965, in *Un gruppo d'Italiani durante la neutralità: quelli della «Voce»* («Il Borghese illustrato», vol. III, maggio 1965, Milano, Le edizioni del Borghese, pp. 5 e sgg), Prezzolini racconta le condizioni in cui matura la sua adesione all'interventismo e più in generale le posizioni dei vociani fiorentini.

²⁸ Giuseppe Prezzolini, *Diario 1900-1941*, cit., tutte le citazioni sono a p. 139.

²⁹ Croce definisce il suo storicismo una «filosofia della storia» pensata in rapporto al «concetto di umanità e civiltà» (*La storia come pensiero e come azione*, cit., p. 129), ma soprattutto stabilisce in modo chiaro l'equazione storicismo = umanismo in virtù del loro comune riferimento al «passato per trarne lume alla propria opera ed azione» (ivi, p. 286).

³⁰ Giuseppe Prezzolini, *Diario 1900-1941*, cit., p. 140.

sopportare la crisi e molta altezza di spirito per non cadere nella mediocrità e bassezza» (8 agosto 1914)³¹; a Soffici: «Passo le giornate senza far nulla ma in grande ansia. Prevedo che tutto finirà bene per noi, per la fortuna che abbiamo, ma intanto non mi sento di mettere mano a nulla [...]. Probabilmente faremo la guerra all'Austria» (10 agosto 1914)³². Tali osservazioni e alcune parole chiave sono trasposte nei due articoli citati – *La parte più difficile* e *L'ora* – a dimostrare come gli sfoghi privati nutrano la riflessione pubblica. Il timore appena registrato, se alimenta una distanza critica di fronte alla guerra, rafforza anche l'iscrizione di essa in una più ampia meditazione che dà senso all'attività pedagogico-storica di Prezolini dinanzi all'istrionismo attivistico dei direttori di «Lacerba».

Scoppia così tra il 13 agosto e il 26 settembre 1914 una diatriba epistolare virulenta per cui, riprendendo le parole di Sandro Gentili, «nel dibattito gli intellettuali sono in prima linea, soggetto e oggetto insieme: sono essi stessi il fenomeno dell'interventismo»³³. È nell'intreccio tra la scrittura privata e la scrittura pubblica destinata al lettore borghese che il dibattito s'infiama: di fronte a «Lacerba» che dal numero del 15 agosto inaugura una campagna propagandistica tra le più feroci³⁴, a contare dal 13 agosto 1914 la «Voce» cerca una tonalità interventista che alle ragioni filosofiche iniziali opporrà a mano a mano toni più radicali e scelte politiche più scoperte. Alle critiche mosse da Papini che nella lettera del 13 agosto contesta la tiepidezza delle tesi esposte dal suo amico nei due articoli citati in apertura di questo studio, la freddezza astratta delle categorie Uomo/Umanità, la credenza che aldilà della barbarie di cui i tedeschi danno prova in quei giorni risorgerà la civiltà germanica, e all'invito – strutturale alla postura eversiva di Papini dinanzi alla guerra – ad *agire* pena la perdita dell'occasione generazionale che essa incarna («Bisogna che l'Italia si muova e contro l'Austria e contro i tedeschi in generale. [...] necessità di agire presto. Ora o

³¹ Giovanni Papini-Giuseppe Prezolini, *Carteggio II 1908-1915. Dalla nascita della «Voce» alla fine di «Lacerba»*, a cura di Sandro Gentili e Gloria Manghetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, Biblioteca Cantonale di Lugano, Archivio Prezolini, 2008, p. 472.

³² Giuseppe Prezolini-Ardengo Soffici, *Carteggio I 1907-1918*, a cura di Mario Richter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, p. 254.

³³ Sandro Gentili, *Introduzione* a Giovanni Papini-Giuseppe Prezolini, *Carteggio II 1908-1915*, cit., p. LXI.

³⁴ Mario Isnenghi parla della «più pronta, rumorosa e polemica tra tutte le campagne pubblicistiche dell'intervento in guerra dell'Italia» messa in atto da «Lacerba». Cfr. *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 87.

mai»³⁵), Prezzolini risponde con tre lettere in un crescendo di regolamento di conti in cui riassume quindici anni della comune attività culturale, filosofica e ideologica, a Firenze.

Le due lettere di Prezzolini del 22 e del 31 agosto³⁶ si inquadrano nella loro febbrile attività di intellettuali impegnati e si presentano come una *excusatio* delle dichiarazioni pubblicate negli articoli del «Resto del Carlino» e della «Voce». Pur condividendo la convinzione della necessità della guerra («rest[erò] in Italia e se ci saranno avvenimenti seri conto prendervi parte come posso [...] Quanto all'Italia e alla posizione da prendere, siamo d'accordo»), Prezzolini ascrive le sue ragioni dell'intervento a valori universali («Io tengo ad essere prima che italiano, uomo») e non alla rivendicazione di conquiste territoriali. Ne risulta la denuncia dell'istrionismo nichilista di Papini, delle sue avventure iconoclaste e dell'essersi infischiato, in nome dell'irriverenza futurista, della vita politica tanto da non poter chiedere agli italiani il sacrificio per una patria di cui ha invitato spesso a distruggere le fondamenta («tutto ciò che lega l'uomo alla sua terra, genitori, tradizione, amicizie, autorità, religione»). La visione della guerra e della situazione italiana nella congiuntura della neutralità attesta la distanza di Prezzolini da qualunque entusiasmo orgiastico, dallo stile scatologico e

³⁵ Lettera del 13 agosto 1914 in Giovanni Papini-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1908-1915*, cit., pp. 473-474. Da notare che in quei giorni di febbrile attivismo interventista da parte dei fiorentini, gli scambi epistolari intensi e incrociati rendono conto delle discussioni reciproche sul da farsi. Il contenuto della lettera di Papini fa eco a quanto Soffici – anch'egli in seguito alla pubblicazione dei due articoli di Prezzolini *La parte più difficile* e *L'ora* e all'uscita il 15 agosto del primo numero di «Lacerba» politica – scrive all'amico una lettera appassionata (cfr. Giuseppe Prezzolini-Ardengo Soffici, *Carteggio I 1907-1918*, cit., pp. 254-255). In essa Soffici gioca sulla sua percezione del Prezzolini quale «uomo sociale» che dovrebbe non già starsene in campagna, ma attivarsi con la sua penna così come «milioni di uomini che sono nei campi di battaglia» si battono per il Paese. L'attivismo ideologico di Soffici contrasta con il «modo sillogistico e mediano» dell'articolo di Prezzolini sul «Resto del Carlino» del 12 agosto. Soffici risponde all'apparente indecisione dell'amico con una parossistica esaltazione della distruzione del nemico tedesco, secondo la linea assunta da «Lacerba»: «schiacciare e soffocare una volta per sempre il bruto tedesco austriaco, quei due schifosi popoli che hanno sempre rappresentato la barbarie, l'imbecillità e la bruttezza». Alla ponderata riflessione di Prezzolini sulla neutralità scelta dal Governo e sulla relatività delle civiltà, Soffici oppone la violenza contro il nemico tanto esterno quanto interno, cosicché occorre per lui «prepararsi ad agire, ed agire vuol dire dichiarar la guerra all'Austria e strapparle Trento, Trieste, l'Istria e Vallona». Posizioni alle quali Prezzolini opporrà dei distinguo di tipo politico e ideologico.

³⁶ Per le due lettere del 22 e 31 agosto, si veda Giovanni Papini-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1908-1915*, cit., pp. 475-478 da cui sono tratte le citazioni seguenti.

dionisiaco dei lacerbiani, e l'indipendenza dalla contingenza fattuale – rari sono i suoi riferimenti ad episodi precisi o alla situazione politica nazionale, rari gli attacchi diffamatori *ad personam* ai rappresentanti del Governo o del Parlamento – che si riscatta in un giudizio storico più pacato e dalla lunga gittata temporale:

il mio sguardo si rivolge prima all'eterno che al momentaneo [...] sopra ogni contingenza mi piace riaffermare la mia fede nell'assoluto [...] io volevo far sentire che c'era qualcuno che aveva la testa a posto e che non identificava la civiltà con i propri gusti momentanei. [...] Quale maggiore realtà di questo perdurare delle conquiste umane contro la stessa barbarie che crede di schiacciarle? (lettera del 31 agosto, p. 477)

Tale indipendenza gli consente di elaborare una visione razionale della guerra, contraria alla sollecitazione emozionale nonché agli appelli all'odio germanico cui ricorre la propaganda viscerale di «Lacerba».

Colpito nel suo operato culturale, Papini risponde il 21 settembre³⁷, dopo cioè le due lettere di Prezzolini del 22 e 31 agosto, dopo la pubblicazione sulla «Voce» di due testi importanti di quest'ultimo³⁸ (su cui torneremo), e soprattutto ignorando la tragedia della Marna ove si stanno giocando le sorti della guerra europea. La lunga lettera di Papini è un contrattacco alla legittima difesa dell'amico e alle accuse pubbliche rivoltegli da questi nei due testi vociani menzionati. Nella messa in scena del suo percorso nazionalista, Papini ritraccia una sua «autobiografia epistolare»³⁹, un autoritratto patriottico in cui, in modi apologetici, ripercorre il suo impegno nazionalista per il risorgimento della patria sin dal lontano 1903-1904, quando su «Leonardo» scriveva la *Campagna per il forzato risveglio* e sul «Regno» propugnava un'aggressiva politica di potenza nel Mediterraneo. Contestando le recriminazioni mossegli, Papini proclama la coerenza della sua fede politica («non ho mai (MAI) scritto fregiamoci della patria») malgrado gli estremismi titanici e iconoclasti, accusando a sua volta Prezzolini per il suo tono da «inquisitore del passato» e mettendo a nudo la sua «glorificazione filosofica e chimerica della neutralità». Si è insomma dinanzi ad una battaglia

³⁷ Lettera di Papini del 21 settembre, ivi, pp. 479-484. Le citazioni sono tratte da queste pagine.

³⁸ Si tratta di *Facciamo la guerra*, «La Voce», n. 16, 28 agosto 1914, pp. 1-6, e di *Partiti e gruppi italiani davanti alla guerra*, ivi, n. 17, 13 settembre 1914, pp. 4-10.

³⁹ Sandro Gentili, *Introduzione al Carteggio II 1908-1915*, cit., p. LXIII.

verbale in cui i due amici si contendono il primato della loro attività culturale e politica, poiché appartenenti a quella classe dei colti che svolge un mandato pragmatico-pedagogico nei confronti della borghesia e del popolo. Aldilà della contesa in un momento così grave, conta il richiamo di Papini alla stessa appartenenza socio-culturale, alla comunanza di intenti mirante al raggiungimento dello stesso fine: il riscatto dell'Italia attraverso una guerra di parole preludio alla guerra vera. L'uso intellettuale che i due interventisti fanno della guerra invocata si presta a modulazioni diverse che vanno, per Papini, dalla prospettiva pantoclastica, ribaltatrice del parlamentarismo democratico, alla dimensione malthusiana, dall'estetizzazione dello scontro quale rito orgiastico-mistico⁴⁰ ad un attivismo privo talvolta della necessaria riflessione; per Prezolini, dal tono ragionatore – secondo lo stile vociano – a una postura illuministica, fattuale, fiduciosa delle virtù *politiche* della classe intellettuale. Ma Papini invita l'amico a ritrovarsi intorno ad una piattaforma di intenti comuni: «lasciamo dunque, almeno per ora, le nostre questioni private e di dettaglio. C'è un presente e un avvenire che preparano un'Europa nuova. Si tratta di pensare al nostro paese al quale, hegeliani o immoralisti, vogliamo tutti bene. Uniamoci, mettamoci d'accordo. Facciamo tutto quello che si può fare»⁴¹.

L'utopia dell'intervento, maturata da Prezolini negli scritti privati e pubblici malgrado apparenti aporie, trova la sua massima espressione nella lettera del 26 settembre⁴² che, prendendo spunto da quella del 31 agosto, mette fine alla puntualizzazione filosofico-politica contro le facilonerie grossolane sbandierate da Papini e Soffici in quelle settimane su «Lacerba». Virulenti sono le accuse di Prezolini al titanismo eversivo e nichilistico del Papini futurista-lacerbiano («da due anni voi fate propaganda per il menefreghismo, lo scetticismo, contro la disciplina, l'autorità, il dovere, tutti i luoghi comuni che reggono le nazioni») cui oppone una forte moralità quale

⁴⁰ Mario Isnenghi definisce la polemologia interventista di «Lacerba» come una delle manifestazioni che meglio sintetizzano le contraddizioni dell'epoca, «via d'uscita dalla realtà circostante, rifiuto del presente e legittimazione sociale d'una carica aggressiva». *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 90. Si rimanda anche a Maria Pia De Paulis-Dalembert, *Giovanni Papini. Culture et identité*, Presses universitaires du Mirail, 2007, pp. 57-77.

⁴¹ Lettera del 21 settembre, citata nella nota 37, p. 484. Secondo Mario Isnenghi (*Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 164), al «serioso e fattivo» *Facciamo la guerra* di Prezolini (articolo citato) si opporrà il «ludico» invito *Amiamo la guerra!* di Papini («Lacerba», 1° ottobre 1914).

⁴² Giovanni Papini-Giuseppe Prezolini, *Carteggio 1908-1915*, cit., pp. 485-490. Le citazioni seguenti sono tratte da queste pagine.

presupposto per interrogarsi sia sulla repugnanza provata verso i suoi amici sia sulla necessità etica della guerra in corso («Sento repugnanza per tutto quel modo vostro di fare, per l'improvvisazione, per la grossolanità, per la mancanza di base morale in una propaganda morale»). Rivendica una «posizione di spirito diversa» in quanto alla guerra «occasione di frasi e di baccano» dei lacerbiani, Prezzolini preferisce la riflessione sulla complessità dell'intervento dell'Italia («il nodo per me non è, come per voi, *che* l'Italia si muova, ma *per quali ragioni* deve muoversi»). Con ferrea dialettica, Prezzolini ribatte punto per punto all'attivismo guerra-fondaio di Papini e al suo interventismo antistorico («La guerra la volete non per una ragione profonda ma per il solito estetismo, grandezza estetica, nietzschianismo»), sottolineando al contrario la «complicazione di cui la [sua propria] coscienza è ricca» e in virtù della quale preferisce o tacere o lavorare avendo «una cognizione non semplicistica della complessa posizione dell'Italia». In tale complessità Prezzolini inserisce di nuovo le conseguenze della guerra di Libia, rinfacciando a Papini l'entusiasmo con cui nel 1911 mosse guerra di parole a favore di quella conquista coloniale i cui risvolti negativi agiscono come impedimenti per la Grande Guerra:

Basta vedere come tu ricordi con orgoglio la tua opinione in favore della guerra libica, la guerra pazza, assurda, stupida, che ci impedisce ora di fare la guerra vera, che ci ha stremato, che ha costretto il governo a questi due mesi di preparazione! Bella fregata è stata per l'Italia la vostra guerra libica! Essa ci ha indotti al rinnovamento anticipato dell'alleanza, che ci lega le mani moralmente, e alla incapacità per l'esercito di muoversi per almeno due o tre mesi! (lettera del 26 settembre, p. 488).

Dall'interventismo filosofico-storicistico all'antigermanesimo ideologico

Tornando alla «Voce» del mese di agosto 1914, eccezion fatta per l'articolo *L'ora* di Prezzolini, la rivista non si discosta dalla sua linea culturale, anzi esibisce una certa estraneità al contesto europeo⁴³. Gli articoli riguardano

⁴³ L'attenzione focalizzata sul cambiamento della veste editoriale della rivista e su questioni minori attesta un certo ripiegamento: nel 1914 «La Voce», abbandonato il formato tipo giornale e la periodicità settimanale, esce due volte al mese (il 13 e il 28), dimezza la quantità delle pagine e diventa, in seguito all'orientamento idealista, un quadernetto con copertina gialla su cui spicca un medaglione al cui centro figura, metafora del lavoro intellettuale sulla realtà italiana, un uomo che vanga la terra. Con il fascicolo del 15 dicembre 1914, la direzione

l'educazione religiosa, la filosofia, la musica, mentre la rubrica di fine numero «Consigli del libraio» suggerisce titoli lontani dalle questioni di geopolitica o di storia. Occorre aspettare il fascicolo del 28 agosto per assistere alla svolta prodotta dallo scambio epistolare con Soffici e Papini. Un brano della *Correspondance* di Proudhon, la cui lettura è testimoniata dal diario, è scelto da Prezolini quale esergo programmatico a favore della guerra («per finirla con la guerra [...] bisognava cominciare col riconoscere quel che essa poteva avere di grande, di morale [...] di sublime; mostrare il suo principio, il suo ufficio, la sua missione, il suo scopo»⁴⁴), mentre l'articolo *Facciamo la guerra* inaugura una sorta di trilogia che, con *Partiti e gruppi italiani davanti alla guerra* e *La guerra tradita*, occupa i tre numeri dal 28 agosto al 28 settembre e va studiata in relazione alle lettere viste poc'anzi e in dialogo polemico con gli articoli di Papini e Soffici pubblicati su «Lacerba».

Come si è visto, le riflessioni di Prezolini esulano dalle alterne vicende del conflitto: non troviamo nei suoi scritti vociani riferimenti ai fatti quotidiani, alle pressioni dei neutralisti giolittiani in Parlamento né alle trattative diplomatiche tra il Governo Salandra e l'Austria per ottenere, in cambio della neutralità, le terre irredente né alle speranze per una guerra sempre rimandata. La vera realtà del conflitto è ignorata da Prezolini il cui assunto, spesso metaforico, attinge all'*imagerie* nazionalista della guerra quale scatenamento delle forze istintive grazie alle quali si rinnova la vita («Forze oscure scaturite dalla profondità dell'essere sono al travaglio ed il parto avviene tra rivi mostruosi di sangue e gemiti che fanno fremere. [...] La civiltà non muore! Indietreggia per prendere un nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rinvigorirsi»⁴⁵). Egli non esalta né la civiltà latina né la germanica, non contribuisce alla polemica legata all'opposizione tra *Kultur* e *Zivilisation* poiché la teleologia idealista della guerra mira al rafforzamento dell'umanità attraverso l'autonomia dell'Italia nei riguardi delle altre potenze,

passando sotto la guida di Giuseppe De Robertis, «La Voce» cambia di nuovo formato e diventa «La Voce bianca», letteraria.

⁴⁴ «La Voce», n. 16, 28 agosto 1914, p. 1.

⁴⁵ Giuseppe Prezolini, *Facciamo la guerra*, *ibid.* Le citazioni del testo (ivi, pp. 1-6) rimandano a queste pagine. Anche se in misura ridotta rispetto agli altri interventisti, anche Prezolini si fa interprete delle pulsioni redentrici e palliative della guerra in quanto valvola di sfogo demografico-sociale ed espressione delle incontrollate energie barbariche che ritemprano lo spirito e sviano l'attenzione dalle pulsioni omicide. Si rileggano i riferimenti di Mario Isnenghi (*Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 166-167) alla psicanalisi, al fanatismo di Freud o all'entusiasmo di Thomas Mann di fronte al conflitto per mettere in prospettiva le esuberanze irrazionali degli interventisti italiani.

nemiche o amiche («Il primo dovere di un paese è l'autonomia. Il miglior modo di collaborare alla civiltà umana è quello di portarvi intatta la propria libertà e la propria natura»). Il passaggio dalla neutralità passiva ad una neutralità attiva, «transizione e preparazione alla guerra», si fa in nome degli interessi propri dell'Italia. Il discorso di Prezolini riposa su parole chiave quali dovere, necessità, autonomia delle ragioni nazionali e il tutto è presentato attraverso la coscienza dell'intellettuale il cui compito è far maturare le ragioni indipendentemente dalle scelte di campo (la Triplice o l'Intesa)⁴⁶. Preannunciando la lezione dell'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra, anche Prezolini sente il dovere di mostrare «la complessità di elementi» dalla quale scaturirà l'intervento italiano percepito sin d'ora quale «occasione [per] eccitare tutte le energie nazionali». L'associazione tra la guerra imminente e l'eredità risorgimentale viene qui stabilita in modo programmatico poiché i criteri che rendono necessaria questa guerra torneranno negli articoli successivi:

E il principale interesse è questo che l'Italia è fatta ma non è compiuta. E soprattutto che l'Italia non essendosi fatta da sola aspetta finalmente l'atto che la dimostrerà capace di fare da sé. Il '59 fu con l'aiuto della Francia, il '60 con la protezione dell'Inghilterra, il '66 con le forze della Prussia, il '70 per l'assenza dei francesi. Il 1914 sarà una *data di più* o una *data nuova*? (*Facciamo la guerra*, p. 3)

Con *Facciamo la guerra* Prezolini assume il suo ufficio d'intellettuale ragionatore che intende esercitare un condizionamento ideologico sul lettore borghese quanto al fondamento della guerra: «Il nostro compito è quello di far ragionare le persone sulle quali possiamo avere qualche presa, e cercare che si rendano conto della complessità di elementi dalla quale dovrà scaturire l'intervento dell'Italia nel conflitto». Con *Facciamo la guerra* Prezolini esce così dalle secche del dubbio, del disorientamento delle settimane precedenti e individua, rispetto ai suoi amici di «Lacerba», la linea di pensiero mediante la quale ravvivare il progetto di un *epos* consono all'eredità risorgimentale: la guerra è allora un esame, un compito morale, una verifica storica dell'esistenza/essenza della nazione: «Si tratta di passare *il nostro esame*. Fummo, finora, una nazione aspirante al grado di grande. Oggi non si tratta

⁴⁶ Del resto, il 19 settembre scrive nel suo diario che lascerà la direzione della «Voce» a Giuseppe De Robertis proprio in virtù della sua decisione di partire volontario (*Diario 1900-1941*, cit., p. 140).

neppure di questo ma di ben altro: si tratta di sapere se siamo una nazione». (*Facciamo la guerra*, p. 6).

Nella seconda metà di settembre le vicende belliche della Marna hanno ripercussioni sul piano politico-culturale. Il direttore della «Voce» pubblica, in apertura del fascicolo del 13 settembre, *La protesta per la distruzione di Lovanio* da parte dei tedeschi, ove alla lettera aperta di Romain Rolland a Gerhart Hauptmann, in cui il primo biasima la distruzione dei «tesori dello spirito umano» da parte degli Unni, Prezzolini fa eco con la sua adesione al principio della difesa della cultura⁴⁷. Nella *escalation* della radicalizzazione della guerra e dell'eventuale entrata in essa dell'Italia, Prezzolini adatta il contenuto della rivista ai bisogni della causa firmando testi sempre più virulenti e arricchendo il periodico con notazioni non firmate, ma frutto della sua penna. Si tratta di frasi epigrammatiche o ironiche, legate alla quotidiana realtà politica, che esprimono in modo sintetico una posizione scopertamente favorevole alla guerra⁴⁸ in un momento in cui, dato l'indebolimento del fronte austriaco a vantaggio di quello tedesco sulla Marna, gli interventisti premono perché il Governo Salandra colga l'occasione per dichiarare la guerra al nemico storico. La politica estera si articola allora alla denuncia della politica interna, nella fattispecie l'inezia della borghesia che, secondo una *vis* polemica collaudata da Corradini sul «Regno», è definita «ignorante, povera di passione politica, quietista per gli interessi, scarsa di sentimento patriottico sincero», mentre al popolo – seguendo la vulgata del populismo borghese dei nazionalisti – Prezzolini attribuisce «pochi, elementari ma forti sentimenti, l'amore, il pane quotidiano, la morte, la paternità e la guerra»⁴⁹. Delineando le posizioni dei vari gruppi e partiti politici, Prezzolini attacca liberali, repubblicani, socialisti e pacifisti. Unico spiraglio rappresentano Benito Mussolini, conosciuto nel 1909, cui attribuisce forza di carattere per il suo distinguersi dall'internazionalismo socialista in caso di guerra all'Austria, e l'internazionalismo idealista il cui perno ideologico riposa sulla concorrenza e sulle guerre quali mezzi di confronto tra gli Stati. Infine Prezzolini, elevandosi al rango di araldo dei valori nazionali, fustiga l'opportunismo dei lacerbiani per i motivi già dichiarati nelle lettere a Papini: «Ci sono persone che dopo aver fatto propaganda per lo scetticismo, il menimpipismo, la

⁴⁷ Romain Rolland, *Protesta per la distruzione di Lovanio*, «La Voce», n. 17, 13 settembre 1914, pp. 1-4.

⁴⁸ Si veda per esempio: «Che diremo ai nostri figli? Il nonno si è battuto nel 1848. Il padre ha combattuto nel 1860. E noi nel 1914 si stava in panciolle» (ivi, p. 23).

⁴⁹ Giuseppe Prezzolini, *Partiti e gruppi davanti alla guerra*, cit., p. 5.

strafottenza, aver messo sotto i piedi la famiglia, la tradizione, l'autorità, la religione, la patria, l'amicizia [...] pretendono che ci si batta per la civiltà e per l'Italia»⁵⁰. Tra queste dichiarazioni del 13 settembre e l'articolo *La guerra tradita* del 28 settembre⁵¹, la situazione si aggrava, le speranze dell'entrata in guerra svaniscono malgrado il momento opportuno fornito dalla battaglia della Marna, e Prezzolini si avvicina sempre più alle posizioni dei lacerbiani: da una parte, esacerba l'attacco all'indecisione del Governo Salandra e all'impreparazione militare dovuta ancora alle conseguenze della guerra libica:

Agli uomini del governo è già parso un atto eroico dichiarare la neutralità; lo sforzo sembra averli così spossati da non saper osare di più. Che se poi non si fosse nemmeno in grado di assalire quel po' di austriaci che restano sulla nostra frontiera, mi pare ovvio che abolire il bilancio della guerra, porsi sotto la protezione dell'Inghilterra e vivere così meno magramente, dato che eroicamente non è possibile, sarebbe il pensiero più saggio. Come sarebbe il pensiero più giusto sottoporre a giudizio quali delinquenti comuni i ministri della guerra, i relatori dei bilanci della guerra, i capi di stato maggiore, i presidenti del Consiglio dei ministri da vent'anni ad oggi che ci hanno illuso facendoci credere di avere un esercito [...] il tempo di un atto eroico è passato. [...] Questo ritardo, che può togliere alla vera guerra nazionale il suo valore morale, è cagionato dalla guerra di Libia, dalla falsa guerra nazionale⁵². (*La guerra tradita*, p. 3)

dall'altra, introietta l'idea, ripresa nell'aprile 1915 da Serra, dell'occasione generazionale da non perdere pena un eterno rimpianto:

Non ci facciamo illusioni, giovani amici che rodete il freno e vi angustiate di veder passare, a portata di mano, l'eroismo così raro ad una generazione, l'occasione così bella di dichiararsi maggiorenni, il momento così raggianti di salire alla coscienza

⁵⁰ Ivi, p. 9.

⁵¹ Giuseppe Prezzolini, *La guerra tradita*, «La Voce», n. 18, 28 settembre 1914, pp. 2-4.

⁵² Prezzolini attribuisce la debolezza del Governo anche al trasformismo della maggioranza parlamentare giolittiana all'origine della corruzione politico-economica contro cui egli scaglierà di lì a poco i suoi strali morali: «Lo Stato, che doveva realizzare l'antitesi del cattolicesimo, complotta, mercanteggia, tratta, tollera i cattolici. La chiesa vive a spese e con tolleranza di un regime che dovrebbe condannare come esempio. Il socialismo patteggia con i borghesi per averne favori di riforme. I borghesi si assicurano contro la rivoluzione cedendo i posti ai socialisti. L'Italia soffre di questa perpetua finzione in cui nessuno è al suo posto. La guerra si fa per la giustizia. La guerra sarà abolita nel mondo il giorno in cui nel mondo ci sarà giustizia, non prima! Tradiremo dunque anche la guerra?» (ivi, pp. 3-4).

di noi stessi, la volta in cui ci saremmo fatti da noi e non con la spinta, con l'aiuto, con la carità degli altri! [...] Si troverà in questo tempo o più tardi l'attimo che ci permetta questa prova? Mentre scriviamo temiamo che esso sia perduto, che non torni più, che noi vivremo tutta la vita con questa disillusione, amareggiati e sfiduciati. (*La guerra tradita*, p. 3)

e, infine, fa suo un antigermanesimo appena sfumato rispetto a quello scatologico di Papini e Soffici. A più riprese, Prezolini afferma l'incompatibilità tra civiltà mediterranea e germanica caratterizzata, quest'ultima, da «bestiale acciecamiento, da quel totale annichilimento, da quell'incapacità di vivere se non in società, in *verein*! Il tedesco è irregimentato dalla nascita alla morte, una splendida macchina dentro l'organizzazione, un rottame appena spezzata l'organizzazione»⁵³. Prezolini condivide la demonizzazione ideologica del nemico tedesco, necessario stratagemma per la mobilitazione collettiva, adottando lo stesso linguaggio dei lacerbiani riguardo alle bestialità e barbarie tedesche, con la differenza che per lui la Germania ha conosciuto una vera civiltà persa nell'oscuramento politico attuale. Infine, prendendo le distanze dalla francofilia artistica di Soffici e Papini, il suo appoggio andrebbe non alla Francia avanguardista, cosmopolita e letteraria, ma a quella conservatrice di Péguy, Barrès et Maurras, espressione di misura, ragione e umanità.

Avendo già maturato in settembre l'idea di lasciare di lì a poco la direzione della «Voce» a Giuseppe De Robertis, tra ottobre e fine novembre 1914 Prezolini partecipa alla campagna interventista. Tre linee nuove sono da esplorare in questi mesi di fine anno riguardo alla sua adesione alla guerra: da un lato, Prezolini fa della «Voce» la tribuna di un interventismo antitedesco esplicito; dall'altro invita Benedetto Croce, suo maestro di pensiero e di storia⁵⁴, ad abbracciare la causa della guerra abbandonando le cautele della neutralità; infine dialoga sempre più da vicino con Benito Mussolini, l'unico intellettuale-attivista cui vota un'ammirazione indiscussa perché capace di operare una svolta nel rapporto di forza dei partiti politici. Inizio novembre Mussolini propone a Prezolini di collaborare, in qualità di corrispondente da Roma, al giornale «Il Popolo d'Italia» fondato a Milano

⁵³ Giuseppe Prezolini, *La Germania è «una» disciplina*, «La Voce», n. 18, 28 settembre 1914, p. 28.

⁵⁴ Per l'influenza della filosofia crociana sul Nostro, si leggano le pagine di Prezolini, *L'italiano inutile* [1964], Milano, Rusconi, 1983, pp. 169-183.

nello stesso mese⁵⁵. In altre parole, Prezolini interviene nel dibattito sulla guerra da varie tribune (compreso «Il Resto del Carlino» di Mario Missiroli), adattando il suo discorso alla tipologia di giornale e al pubblico mirato⁵⁶.

La radicalizzazione dell'interventismo. Il dibattito con Croce e Mussolini

Sulla «Voce» gli interventi di Prezolini hanno meno l'aspetto di articoli di fondo che di dichiarazioni lapidariamente sintetiche, poste in corsivo tra un articolo e l'altro. L'impatto di tali riflessioni ne è sminuito se si pensa ai numeri tematicamente unitari di «Lacerba». Manca nella «Voce» una linea programmatica che armonizzi le pubblicazioni rispetto ad un tema dominante. Prezolini scrive vari annunci nel numero del 13 ottobre. In uno afferma: «questa scossa fa fremere tutti [...] mi trasmuta la terra in una sola fiaccola di coscienza, dove tutto si confonde e si consuma in un solo palpitare di passione umana»⁵⁷. In un altro ribadisce la necessità di identificare «l'interesse italiano, il quale esige la sconfitta della Germania, perché appoggio dell'Austria. E ogni atto in favore della Germania è ormai un atto contro l'Italia»⁵⁸. In un altro infine scrive: «La sconfitta della Germania sarà la punizione d'un orgoglio e d'una cecità giovanili. La sconfitta dell'Austria

⁵⁵ «Mussolini fa un giornale e m'offre di collaborare. Accetto». Così scrive Prezolini l'8 novembre nel *Diario 1900-1941*, cit., p. 140. Prenderà servizio in dicembre: «A Roma corrispondente del giornale di Mussolini» (3 dicembre, ivi, p. 141) e «Incomincio il lavoro» (6 dicembre, *ibid.*). Scriverà sul «Popolo d'Italia» fino a fine giugno 1915.

⁵⁶ Nell'ambito del «Resto del Carlino», Prezolini ha poco margine di manovra per via della linea neutralista e filotriplicista del direttore Missiroli. Nella citata lettera a Papini del 22 agosto 1914 (Giovanni Papini-Giuseppe Prezolini, *Carteggio 1908-1915*, cit., p. 475), Prezolini precisa: «Basti notare che il *Carlino* è fatto da triplicisti per la pelle, per capire che di più non si poteva dire. E se di più si dirà sarà anche per spinta mia». Si riferisce al suo citato articolo *La parte più difficile* e al testo di Missiroli *Intemperanze* seguito da *La ragione della neutralità*, apparsi questi ultimi due sul «Resto del Carlino» del 13 e 25 agosto 1914. Nel mese di ottobre, in seguito alla svolta interventista che stiamo ricostruendo, Prezolini prende le distanze dal vecchio amico: «Mario Missiroli è l'ultimo triplicista che abbia fatto onore alla sua firma mantenendo le sue idee. Povero Missiroli, le idee sono sbagliate ma l'atto è bello» («La Voce», n. 19, 13 ottobre 1914, p. 21). Cfr. Mario Missiroli-Giuseppe Prezolini, *Carteggio 1906-1974*, a cura di Alfonso Botti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, Dipartimento dell'Istruzione e Cultura del Cantone Ticino, 1992, p. 235.

⁵⁷ Giuseppe Prezolini, *Utilità della guerra*, «La Voce», n. 19, 13 ottobre 1914, p. 6.

⁵⁸ Giuseppe Prezolini, *Contro la Germania, perché con l'Italia*, ivi, p. 14.

sarà la punizione della prepotenza senile»⁵⁹. Nel fascicolo del 28 ottobre l'interventismo vociano appare coeso grazie alle due poesie per la «guerra-attesa» pubblicate da Piero Jahier⁶⁰. *Ma la patria...*, dialogando polemicamente con i lacerbiani, anticipa alcuni temi chiave della poesia contadino-alpina del Valdese e va messa in parallelo con le poesie dello stesso pubblicate su «Lacerba» nei mesi successivi⁶¹. L'unità tematica risulta dall'identificazione del poeta col popolo e da un plotonismo *ante litteram* basato sul paradigma dell'assenso alla guerra che fa uscire, come nel caso di Serra, dalla prigione della soggettività alla ricerca di una comunione nazionale interclassista. Jahier vi esprime, con toni da invettiva, anche la coscienza del rischio populistico basato sul trasferimento delle virtù nazionali dall'intellettuale al popolo. Per Jahier, secondo le parole di Isnenghi, il popolo è la «vivente alternativa sia del mondo borghese che del mondo intellettuale»⁶². A metà strada tra poesia alpina e prosa poetica, *Ma la patria...* critica l'operazione mistificatoria della classe dei colti e ridimensiona le prerogative del suo mandato nazionale:

Bisognava aiutarlo a salire. / Mi domando, noi quattro intellettuali, di dove aspettavamo tirasse fuori eroismo questo popolo. / Non siamo arrivati mai né al suo odio né al suo amore, noi. / Non lo sappiamo cosa suonavano la festa le sue fanfare. / Abbiamo combattuto anche per lui, sulla carta. Ma il popolo non sa leggere: bisognava parlargli. [...] Non ne facciamo più dei libri cattivi dove si racconta. Tutti ci guardiamo vivere. Son libri che non arrivano al popolo quelli dove ci si guarda vivere. / Questo popolo l'abbiamo lasciato invigliacchire. (*Ma la patria...*, p. 5)

I versi finali di *In questo momento* riassumono l'appello alla responsabilità collettiva e alla necessità di vivere l'occasione della guerra che non ritorna: «Uno che espone il petto prende il tuo posto in questo momento. / Ti scade l'ultima speranza di essere uomo in questo momento».

Dal canto suo, Prezolini radicalizza l'idea della nazionalizzazione-democratizzazione della guerra moderna cui il popolo dovrebbe partecipare mediante una coscrizione generalizzata e un coinvolgimento che sfocerebbe nella «Nazione armata» ove uomini, donne, ragazzi e vecchi in uno slancio

⁵⁹ Giuseppe Prezolini, *La sconfitta della Germania*, ivi, p. 18.

⁶⁰ Piero Jahier, *Ma la patria...*, «La Voce», n. 20, 28 ottobre 1914, pp. 1-6 e *In questo momento*, ivi, p. 13.

⁶¹ Piero Jahier, *Mio popolo*, «Lacerba», n. 21, 15 oct. 1914, p. 284; *Pane/primo-ultimo avviso*, ivi, n. 5, 31 janv. 1915, p. 40; *Wir müssen*, ivi, n. 22, 22 mai 1915, p. 165.

⁶² Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 120.

mistico si identificano con il Paese⁶³. Prezzolini riattualizza nella versione guerra/società di massa il sacrificio delle *élites* risorgimentali. La sua linea interventista si espleta allora su due fronti: da un lato, il richiamo esplicito all'eredità e al mito risorgimentale da riattivare; dall'altro, la comprensione degli equilibri diplomatico-internazionali identificati dal mese di agosto da Papini e Soffici. Si assiste tra di loro ad un avvicinamento di posizioni spiegabile alla luce sia del degrado delle condizioni materiali e morali dell'Italia di fronte all'insabbiamento delle prospettive di entrata in guerra, sia dei mercanteggiamenti segreti di Giolitti con i tedeschi. In tale contesto maturano le ragioni dell'articolo *Neutralisti, svelatevi!* del 13 novembre ove, sentendo prossima la fine della «Voce»⁶⁴, Prezzolini non dissimula più la sua simpatia per l'alleanza dell'Italia con i Paesi dell'Intesa contro i suoi due nemici storici:

Io credo fermamente che gli interessi dell'Italia, nel modo più vitale, coincidano oggi con quelli della Francia e della Russia e, soprattutto dell'Inghilterra. Io credo che, oltre a salvare i suoi interessi, a compiere la sua unità, a completare l'opera del Risorgimento, l'Italia contribuisca alla sanità morale del mondo togliendo di mezzo l'equivoca Austria, richiamando alla realtà la Germania, sviluppando le singole autonomie dei popoli slavi⁶⁵.

Le affermazioni prescindono da qualunque sviluppo del discorso in chiave politica. Contrariamente alle accezioni nichilistico-orgiastiche dei discorsi dei lacerbiani, o religioso-mistiche dei discorsi di D'Annunzio, le motivazioni della guerra per Prezzolini si fondano sulle ragioni morali, cioè storiche, del completamento dell'Unità, sulla coscienza dei sacrifici che a tale scopo la guerra richiederà. Chiaro è per lui il dilemma dell'attendismo che ridurrebbe

⁶³ Giuseppe Prezzolini, *La guerra d'oggi e il militarismo*, «La Voce», n. 20, 28 ottobre 1914, p. 21. Su questa idea della collettivizzazione dello spirito nazionale in cui dovrebbero convergere la fedeltà della casta militare e il sentimento patrio della massa, Prezzolini torna in *Per la nazione armata*, «Il Resto del Carlino», 26 gennaio 1915, ove afferma che «soltanto nel vivo consentimento e nella profonda concordia di tutti i concittadini l'esercito potrà giorno per giorno attingere quelle energie che gli occorrono per guerre così lunghe [...] l'esercito non è che il prolungamento di loro stessi». In Emilio Gentile, *Giuseppe Prezzolini e la Grande Guerra*, cit., p. 43.

⁶⁴ Il numero 21 del 13 novembre si apre proprio con l'annuncio che dal 15 dicembre «La Voce» sarà diretta da Giuseppe De Robertis per via per mutamenti e delle scelte imposte dalla guerra.

⁶⁵ Giuseppe Prezzolini, *Neutralisti, svelatevi!*, «La Voce», n. 21, 13 novembre 1914, p. 3-7.

l'Italia a bersaglio materiale in caso di vittoria dei tedeschi-austriaci, e a interlocutore infiacchito che gli alleati dell'Intesa, in caso di vittoria, lascerebbero fuori dalla scena del mondo. In tal contesto prendono senso le numerose frasi epigrammatiche con cui Prezzerolini infarcisce gli ultimi numeri della «Voce», alle quali affida il suo appello all'orgoglio nazionale figlio del Risorgimento. La lapidarietà metaforica dell'annuncio intitolato *Un pensiero in poche date*: «1848, 1859, 1860, 1866, 1870, 1915»⁶⁶ rivela una volta di più il carattere elitistico della retorica risorgimentale e l'idea borghese della Storia quale mezzo per forgiare l'identità nazionale, nonostante la velleitaria apertura del messaggio al presunto popolo. Nell'ultimo numero della «sua» rivista (28 novembre 1914), Prezzerolini si limita ad annunciare la cessazione dell'attività editoriale, poiché da qualche settimana scrive sul «Popolo d'Italia» di Mussolini. Affida implicitamente il suo ultimo messaggio ad un articolo di Luigi Emery che, in una comunanza di intenti e consapevole dello scollamento tra Stato e Nazione, si appella ad una guerra che sia soprattutto ripetizione dell'«eroico sopruso» risorgimentale⁶⁷. Forte dell'ideale patriottico elitista del XIX secolo, Emery invita a tradurre quella eredità in un progetto collettivo mediante una guerra che sia «misura del valore nazionale». Su questa concezione della guerra laicamente sacra si chiude in modo circolare l'esperienza vociana di Prezzerolini. Nella frase finale dell'articolo di Emery risiede l'insegnamento «vociano» permeato dalla funzione illuminatrice dell'intelletto cui Prezzerolini si è sempre appellato, anche quando il suo discorso ha preso la china della virulenza politica:

Sarà possibile il «sopruso», se il Governo e la parte migliore della nazione saprà far prevalere la propria volontà, tutti trascinando o travolgendo seco. E dovrà essere «eroico», perché questa volontà non dovrà esser una torbida ondata d'entusiasmo, non dovrà stendere pietosi veli su la realtà, ma guardar bene in faccia a tutte le immense difficoltà politiche e storiche dell'opera, ma esser lucidamente consapevole dei sacrifici materiali enormi ch'essa richiederà. Questa volta non ci debbon essere né ingannati né ingannatori. (*Verso un altro «eroico sopruso»*, p. 11)

Su tale coscienza storica si conclude il 28 novembre 1914 l'avventura civile della «Voce» di Prezzerolini i cui fondamenti interventisti, lontani dalle matrici nietzschiane, bergsoniane e irrazionalistiche di «Lacerba», traggono linfa

⁶⁶ Giuseppe Prezzerolini, *Un pensiero in poche date*, «La Voce», n. 21, 13 novembre 1914, p. 33.

⁶⁷ Luigi Emery, *Verso un altro «eroico sopruso»?*, ivi, n. 22, 28 novembre 1914, pp. 4-11.

dalla pragmaticità etica dello storicismo e dell'idealismo. Il loro intento pedagogico, macchiato certo negli ultimi mesi del 1914 dal furore antigermanico, si riflette anche nella rubrica «Consigli del libraio». Con gli ultimi numeri si propongono infatti pubblicazioni sulle questioni scottanti del momento⁶⁸, sempre nella prospettiva di fornire a un lettorato che, sebbene più largo, si identifica tuttavia ancora con i ceti intermedi colti, gli strumenti per la messa in prospettiva storico-economica della guerra.

Nei due mesi presi in esame (ottobre-novembre 1914), la pubblicistica interventista di Prezzolini si alimenta del dialogo con Benedetto Croce che, nel contesto della preparazione alla guerra, invita all'obbedienza alle decisioni del governo e fa funzione, secondo Mario Isnenghi, di voce della saggezza in quanto «uomo delle istituzioni, gran borghese, possidente meridionale compreso e consapevole di un suo ruolo d'ordine»⁶⁹. Infatti Croce, fino a quel momento esponente di un neutralismo non assoluto, è scettico nei confronti di una guerra non sentita dalla maggioranza della nazione⁷⁰. Così, sebbene per lui la vita sia intesa come lotta e la guerra sia un

⁶⁸ Per dare un'idea del radicamento culturale della rivista nella realtà del 1914, basti citare alcuni titoli, tutti attualissimi, pubblicizzati nella rubrica «Consigli del libraio» (n. 21, 13 novembre 1914, p. 53-65): Arturo Orvieto, *Contro l'Austria. Lettera d'un uomo libero a Benito Mussolini*; Luigi Einaudi, *Le finanze della guerra*; V. Gayda, *Gli italiani d'oltre confine*; A. Vivante, *Irredentismo adriatico*; S. Pasini, *L'università italiana a Trieste*; E. Vaina, *Albania che nasce*. A. De Gasperi, *Noi, gli irredentisti. Deracinismo. Agli italiani finalmente degni*; Lupo della Montagna, *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano*; Gino Princivalli, *Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra*. Nell'ultimo numero diretto da Prezzolini (28 novembre 1914, pp. 41-51), trovano posto nella rubrica i seguenti titoli: A. Bucher, *L'allemagne en péril*; P. Félix, *Les armements allemands. La riposte*; A. Panzini, *Il romanzo della guerra 1914*; Arturo Farinelli, *Giusta guerra o atroce demenza?*; F. Penazzo, *Per la coscienza della nuova Italia*.

⁶⁹ Mario Isnenghi, *La leadership di Benedetto Croce*, in Id., *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli Editore, 2015, p. 54.

⁷⁰ Sull'inopportunità per l'Italia di entrare nel conflitto franco-tedesco del mese di settembre, Croce si esprime nell'intervista apparsa sul «Corriere della Sera» del 13 ottobre 1914, *Il pensiero di Benedetto Croce sulle controversie e le supremazie delle stirpi*. Le posizioni del filosofo vi appaiono distanti dall'interventismo di Prezzolini passato, come si è detto, dallo storicismo riflessivo crociano all'idealismo militante e azionista. E tuttavia nella nota aggiunta al testo *Motivazione del voto* [«Italia nostra», 6 dicembre 1914] pubblicato in *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra* [Napoli, Ricciardi, 1919], Bari, Laterza & figli, 1965, p. 19, Croce ribadisce col senno di poi la sua convinzione, anche in quel momento, della necessità della guerra: «Da mia parte, ero persuaso che, in un modo o in un altro, l'Italia

fenomeno insopprimibile nella dinamica cruenta dell'affermazione delle potenze e, quando essa si presenta, occorra farvi fronte, nell'estate 2014 nella lettera inaugurale dello scambio epistolare che li avvicina, ed allontana nel contempo, tra l'8 e il 18 ottobre 1914, esorta il suo discepolo Prezzolini a «mette[re] acqua nel [suo] vino, e non istiga[re] alla guerra»⁷¹. Fa naturalmente riferimento agli articoli *L'ora*, *Facciamo la guerra*, *Partiti e gruppi politici davanti alla guerra* e soprattutto *La guerra tradita*. Da una lettera all'altra, le loro posizioni si precisano anzi si radicalizzano, soprattutto quella di Prezzolini che tenta di convincere Croce non solo ad abbracciare la causa dell'intervento italiano ma anche ad agire con la sua penna per incoraggiare il popolo. Croce è pessimista quanto all'impreparazione militare e materiale che esporrebbe il Paese alla più inutile sofferenza. Sotto un «fittizio entusiasmo nazionale», coglie «una pessima preparazione morale»⁷². Vi aggiunge l'idea di tradimento insita nella dichiarazione di guerra ad alleati contro i quali si dovrebbe andare solo quando «una necessità, sia pur tragica, lo comandi, e il sentimento dell'inevitabile invada gli animi»⁷³. Da una lettera all'altra, Croce affina il suo pensiero, pronto ad assumersi le sue responsabilità qualora la guerra necessaria si presentasse, anzi, non esiterebbe a diventare «risoluto guerriero», a effettuare durante e soprattutto dopo il conflitto un «lavoro di educazione nazionale»⁷⁴. Nella lettera del 16 ottobre dichiara, con formula oscura, di essere per «la neutralità dei sentimenti»⁷⁵. Nelle reciproche affermazioni, i due uomini enunciano una loro dichiarazione programmatica di fede nazionale. Croce insorge contro la «guerra delle parole» condotta dai nevrotici Lacerbiani cui allude quando scrive: «le speculazioni sulla civiltà anglofrancese, sulla barbarie germanica, ecc., mi fanno sorridere. Eh, il mondo è assai più complicato di queste formole semplicistiche»⁷⁶. Non esclude di appoggiare una guerra contro la Germania se questa toccasse gli interessi nazionali, ma per il momento tutta la

dovesse partecipare alla guerra, e che si trattava solo del modo e del tempo». Sono raccolti nel volume *L'Italia dal 1914 al 1918* gli articoli scritti durante la guerra e sulla guerra. Vi si ripercorre l'iter del filosofo che dopo lo scetticismo iniziale aderisce all'idea della guerra a condizione che la sua necessità sia collettivamente sentita.

⁷¹ Benedetto Croce-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1915-1945*, cit., lettera dell'8 ottobre 1914, p. 433.

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ivi*, p. 434 e per la precedente citazione, *ivi.*, p. 437 (lettera del 12 ottobre).

⁷⁵ *Ivi*, p. 439.

⁷⁶ Lettera del 12 ottobre, *ivi*, p. 437.

propaganda interventista è frutto dell'immaginazione «madre della paura»⁷⁷. Condanna la propaganda che forgia fittiziamente la necessità della guerra esponendo il Paese ad umiliazioni inutili⁷⁸. Insomma Croce incarna, secondo Isnenghi, «un intellettuale “militante”, un educatore civico che “milita” dall'altra parte, rispetto alla cronaca, ma un po' anche rispetto al corso della storia»⁷⁹. Prezzolini gli risponde che «la neutralità [non è] né possibile, né raccomandabile, né utile, né bella, ma vergognosa, pericolosa e sbagliata sia moralmente che utilitarmente»⁸⁰. Riprendendo vecchi *topoi* nazionalisti, definisce il popolo «schifoso», mentre si appella al ruolo pubblico di Croce: «E se lei vuole, come mi assicura, questa preparazione, deve anche lei, con la influenza che può avere, premere sul paese perché *senta* la guerra, ossia perché vi si prepari, poiché sentirla e prepararsi è tutt'uno»⁸¹. Prezzolini è nella pienezza del suo mandato socio-intellettuale, crede all'azione performatrice della parola per incitare il popolo non già a più alti destini, secondo le formule roboanti di Corradini o Marinetti, ma a mettere alla prova la necessità di sentirsi nazione: «poiché il paese recalcitra anche di fronte

⁷⁷ Benetto Croce, *Cultura tedesca e politica italiana*, [«Italia nostra», 27 dicembre 1914], in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 25. Né in questi mesi né in quelli successivi all'entrata dell'Italia in guerra Croce condivide la dialettica fondata sull'opposizione tra barbarie germanica e civiltà latina, tra aristocratismo statale tedesco e democratismo latino. Il primo coinciderebbe con il «sentimento della patria, dello stato, della missione storica del popolo tedesco che allo stato ha subordinato l'individuo»; il secondo con «la dissoluzione dell'idea di stato e di unità sociale a transitorio vantaggio dei singoli individui e dei singoli gruppi sociali». Si legga *Germanofilia* [«Roma», 1° ottobre 1915], ivi, p. 75. Germanesimo e Latinità, criteri attivati anche da Prezzolini per giustificare l'entrata in guerra dell'Italia, sarebbero per Croce l'espressione di una rozza e arbitraria «mitologia religioso-politica» estranea all'oggettività del pensiero filosofico e storico. Cfr. *Lo Stato come potenza* [«La Critica», XIV, dicembre 1915], ivi, p. 77.

⁷⁸ Nel testo *Motivazione del voto* (ivi, p. 21), Croce dice il suo stupore per chi induce «un popolo alla guerra a forza di raziocinî e di sollecitazioni. La guerra è come l'amore e lo sdegno: qualcosa che mille raziocinî ed incitamenti non producono, ma che, a un tratto, [...] si giustifica da sé, per solo il fatto che è ed agisce».

⁷⁹ Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra*, cit., p. 56. Il critico sembra rinvenire un determinismo fisiologico proprio alla logica degli Stati-Nazione dell'epoca, quando scrive a proposito di Croce: «la guerra è un fenomeno ricorrente e non eliminabile nella storia dell'uomo e, quando si materializza, non resta che farvi fronte. Altra cosa è pretenderla, invocarla, darle la forma del proprio desiderio, ora e subito, come si industriano a fare i più agitati e nevrotici fautori dell'intervento». (Ivi, p. 55)

⁸⁰ Lettera del 9 ottobre, in Benedetto Croce-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1915-1945*, cit., p. 435.

⁸¹ Lettera del 14 ottobre, ivi, p. 439.

all'idea della guerra necessaria, cerco di spingerlo alla persuasione che essa è inevitabile»⁸².

Dopo circa un mese di silenzio, i due riprendono a scriversi il 23 novembre, quando Croce rispondendo indirettamente ai Lacerbiani che chiamano «Croce l'Alboche», «ammiratore dell'elmo kaiseriano»⁸³, accusa «Lacerba» e «La Voce» per il loro furore bellico. La ragione di questo accostamento è legata all'ormai avvenuta collaborazione di Prezolini (e di Papini) al giornale di Mussolini, a proposito del quale Croce esclama: «Non sono ancora riuscito a capire nulla del nuovo giornale del Mussolini. Ma cosa pretende costui? Che si faccia la guerra per preparare il cosiddetto socialismo? Caro Prezolini, o io mi sono istupidito o la gente ha perso la testa»⁸⁴. Infatti la passione interventista accomuna ormai i tre fiorentini e Mussolini, ciascuno operando con la parola-azione su rivista o giornale, ma tutti convinti di dover accelerare i tempi dell'entrata in guerra. In questi mesi, malgrado le posizioni simili, Prezolini interviene quasi esclusivamente sul «Popolo d'Italia», dopo un avvicinamento progressivo a Mussolini considerato quale unico socialista che nel blocco dei neutralisti possa abbracciare la causa interventista⁸⁵. Prezolini subisce il fascino dell'anarco-

⁸² Lettera del 18 ottobre, ivi, p. 440.

⁸³ «Lacerba», n. 23, 15 novembre 1914, rubrica *Il Caffè*, p. 318.

⁸⁴ Benedetto Croce-Giuseppe Prezolini, *Carteggio II 1915-1945*, cit., p. 444. Questa riserva sembra tuttavia superata da Croce quando aderisce in linea di principio nel gennaio 1915, sebbene la condizione per lui rimanga la stessa: «C'è la guerra europea? Ebbene, procuriamo di esser serî: aiutiamo tutti gli sforzi per il miglior possibile armamento e addestramento della nostra armata di terra e di mare, e seguiamo gli avvenimenti, pronti ad operare con circospetta energia, e nel solo nome della patria, perché solo la patria è ora in questione. Faremo o no la guerra combattuta: ciò non dipende da noi, ma dalla necessità, la quale ci imporrà l'uno o l'altro partito». Cfr. *Le fortune immeritate* [«Italia nostra», 31 gennaio 1915], in *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 29.

⁸⁵ Il 13 ottobre Prezolini si appella pubblicamente al coraggio e al senso di responsabilità del romagnolo: «Mussolini ha detto che chiamato alle armi non si rifiuterà. Ora, Mussolini, coraggio. [...] Se andate, è perché sapete di dover andare, che fate bene ad andare, che la guerra contro l'Austria, in questo momento, per un uomo nato in Italia, è una causa giusta e santa [...]. Fuori da questo equivoco. Che la vostra anima di guerriero venga fuori, intera». Cfr. Giuseppe Prezolini, *I socialisti non sono neutrali*, «La Voce», n. 19, 13 ottobre 1914, p. 1-6. In seguito al passaggio il 18 ottobre da «una neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante» (cfr. Emilio Gentile, *Giuseppe Prezolini e la Grande Guerra*, cit., p. 33), Mussolini si dimette il 20 ottobre dalla direzione dell'«Avanti!», mentre Prezolini lo incoraggia a fondare il nuovo giornale. Dieci anni dopo la fine del conflitto, Benedetto Croce vede in Mussolini il rappresentante della «minoranza rivoluzionaria che assume la parte nazionale», cioè la frangia estrema che trascina dietro il suo interventismo la resistenza

rivoluzionario conosciuto dal 1909 che, grazie anche al suo apprendistato morale e politico sulle colonne della «Voce», prenderà di lì a poco le redini del partito socialista⁸⁶. Nella lettera a Croce del 25 novembre 1914, Prezzolini esalta il temperamento vigoroso e la parola sicura di Mussolini: «La sua tempra, la sua onestà, il suo animo attraggono e destano nei giovani ammirazione e fiducia. La sua azione sarà utile per muovere la massa che, come tutte le masse, è retriva alla guerra: guerra così necessaria per il nostro paese e per il mondo»⁸⁷. Le ultime parole di questa missiva confermano la distanza che separa ormai Prezzolini dal suo maestro. Ribatte infatti al sarcasmo di Croce sulla follia degli interventisti con parole che sanciscono il superamento dell'immanenza del pensiero storico a favore di un attivismo in cui si riassumono un nietzschianesimo colorato di nazionalismo nostrano e la convinzione dell'azione demiurgica dell'intellettuale borghese che nell'incitamento alla guerra opera anche per il cambiamento della politica interna. Prezzolini scrive allora al filosofo a mo' di congedo: «Errori? Ma non è attraverso questi errori che si purifica l'uomo e si compie la storia? Il vero errore è lo stare fermi, non l'agire, comunque, partecipare alla vita del mondo»⁸⁸. Il volontarismo azionistico di marca idealista militante ha fatto strada nel calmo giudizio di Prezzolini che, nel novembre 1914, spostandosi dalla tradizionale ragionevolezza della «Voce», aderisce con altri compagni al progetto mussoliniano di un interventismo politicamente violento. La pubblicità fatta dalle colonne della «Voce» il 13 novembre, due giorni prima dell'uscita del primo fascicolo del «Popolo d'Italia», è segno dell'ulteriore spostamento verso un interventismo che implichi anche una svolta radicale nel dopoguerra: «Mussolini fonda un giornale. [...] Preparerà gli italiani alla guerra contro l'Austria-Ungheria. E, certamente, preparerà per gli italiani qualche cosa dopo la guerra. Si chiamerà con un bel nome: *Il Popolo d'Italia*»⁸⁹.

internazionalista del partito. Cfr. Benedetto Croce, *La neutralità e l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale (1914-1915)*, in Id., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, p. 291.

⁸⁶ Si veda Emilio Gentile, *Mussolini e La Voce*, Firenze, Sansoni, 1977 e Id., *Giuseppe Prezzolini e la Grande Guerra*, cit., pp. 31-34. Prezzolini dedica alcune pagine dei suoi ricordi ai primi tempi della conoscenza di Mussolini. Cfr. *L'italiano inutile*, cit., pp. 200-203.

⁸⁷ Benedetto Croce-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1915-1945*, cit., p. 444.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ Giuseppe Prezzolini, *Mussolini fonda un giornale a Milano*, «La Voce», n. 21, 13 novembre 1914, p. 2. Sui rapporti politici e giornalistici del fiorentino con Mussolini, si legga Renzo De Felice *Prezzolini, la guerra, il fascismo*, in *Giuseppe Prezzolini 1882-1982*, a cura

Lasciata ufficialmente la direzione della «Voce» col fascicolo del 28 novembre 1914, Prezolini si trasferisce a Roma come corrispondente del «Popolo d'Italia». Nella pagina riservatagli sulla «Voce bianca» diretta da Giuseppe De Robertis, egli dichiara la sua adesione al progetto di Mussolini. Nel percorso di questi, Prezolini ritrova infatti la sua concezione dell'uomo forte capace di concretizzare l'idea oligarchica del potere nonché di rovesciare le strutture statali mediante una guerra non improvvisata. La premonizione seguente contiene l'idea di una palingenesi sociale e statuale affidata ad una minoranza di italiani barbari: «Io sono a Roma per aiutare Mussolini. Sapete che è “un uomo”? [...] Le invasioni dell'Italia sono state fatte finora soltanto da barbari. Quando avverrà l'invasione dei civili? *Il Popolo* non è che una preparazione. Dopo la risoluzione, guerresca speriamo, bisognerà ritornare all'Italia»⁹⁰. Collaboratore del «Popolo d'Italia» dal 22 novembre 1914 al 17 giugno 1915, Prezolini opera per convincere Governo e lettorato borghese della necessità dell'intervento, coadiuvato in ciò dai numerosi ex-vociani che, aderendovi, conferiscono credibilità e lustro al nuovo quotidiano⁹¹. Nel dicembre 1914, se nulla del nuovo incarico e delle prospettive attivistiche trapela dal suo diario, gli scambi epistolari con Soffici e Papini attestano un rafforzamento dell'amicizia⁹² dovuto alla convergenza delle loro posizioni e alla comune volontà di agire, ma con un rovesciamento

di Francesca Pino Pongolini, Atti delle giornate di studio 27 gennaio e 6 febbraio 1982, Bellinzona, Dipartimento della Pubblica Istruzione, 1983, pp. 29-89.

⁹⁰ Giuseppe Prezolini, *La pagina di Prezolini*, «La Voce», a. VII, n. 1, 1914, p. 37-39. Sulla percezione di Mussolini quale “uomo” nuovo e sul rapporto complesso tra Prezolini, Mussolini e il fascismo, si veda Renzo De Felice, *Prezolini, la guerra, il fascismo*, cit. Per un ricordo ironico e nel contempo tagliente si vedano le pagine che Prezolini dedica al vecchio compagno di lotta, *Solo con Mussolini*, in *L'Italiano inutile*, cit., pp. 209-218.

⁹¹ Sulla collaborazione di Prezolini e di altri vociani al «Popolo d'Italia», si veda ivi, p. 41. Nel suo *L'italiano inutile* (cit., p. 204), Prezolini prende retrospettivamente le distanze da tale collaborazione, sottolineando la perversione del progetto mussoliniano quale la Storia la svelerà nei decenni successivi: «Nei primi mesi del 1915 ero corrispondente politico da Roma del “Popolo d'Italia” di Mussolini. È un titolo al quale per molto tempo ho tenuto: il primo corrispondente che “Il Popolo” ebbe da Roma, solevo dire a chi non mi conosceva. Più tardi, col vivere, ho imparato che è meglio non esser il primo. [...] C'ero andato al principio del novembre 1914, per sostenere l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale: una cosa di cui mi pento. Ma allora mi pareva d'obbedire a una missione. C'era di mezzo anche un po' d'amor proprio, oltre che amor di patria.»

⁹² «Ora che sono lontano la vostra amicizia prende un risalto maggiore», scrive Prezolini a Papini il 6 dicembre 1914. Giovanni Papini-Giuseppe Prezolini, *Carteggio II 1908-1915*, cit., p. 491.

di posizioni. La vita nella capitale mettendolo a contatto con la vita del Parlamento e del Governo Salandra-Sonnino⁹³, gli articoli di Prezzolini sul «Popolo d'Italia» rendono conto delle lotte tra neutralisti e interventisti. Lo stupore di Papini nella sua lettera del 7 dicembre («non vedo bene le ragioni del tuo accanimento contro Giolitti. Eredità salveminiana o necessità vera del momento?»⁹⁴) si spiega alla luce degli articoli di Prezzolini sulle manovre di Giolitti⁹⁵ che ha invitato in quei giorni l'ex cancelliere tedesco Bernhard von Bülow a negoziare tra il Governo ed i neutralisti. L'antigiolittismo in direzione del quale si orienta sempre più l'interventismo prezzoliniano matura in un contesto di cui egli coglie, impotente, le irrisolte contraddizioni del Paese⁹⁶. Nella lettera a Papini del 13 dicembre, Prezzolini segnala i mali dell'Italia scaturiti dal parlamentarismo democratico: dalla viltà dei parlamentari all'impreparazione militare, all'ignoranza del popolo («Il popolo non vuole la guerra e occorre prepararlo perché non è possibile cavarsela senza»⁹⁷), e capisce che la neutralità è stata una scelta dovuta alla disorganizzazione militare. L'aporia del Governo risiede nel «voler la guerra e temerla», respingerla e nel contempo invocarla perché ineluttabile. È a causa dell'impotenza del Governo che Papini nella lettera del 15 dicembre afferma di condividere con l'amico speranze, disillusioni e il compito di educare il popolo secondo il programma di «Lacerba»: «Non avrei mai creduto che il mio paese fosse ridotto così in basso. Ma non dobbiamo perderci d'animo: credo che la nuova generazione sia migliore delle vecchie.

⁹³ Sidney Sonnino assume la direzione del Dicastero degli Esteri il 5 novembre 1914, in seguito alla morte del predecessore Antonino di San Giuliano. Triplicista in origine, dopo il rigetto delle armate tedesche da parte dei francesi durante la battaglia della Marna, aderisce all'interventismo e in questo senso viene chiamato da Salandra. Cfr. Liliana Saiu, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 73. Per un ritratto della personalità di Sonnino e per i suoi rapporti di forza con Salandra, cfr. Mario Isnenghi, *Al governo e in guerra, senza fronzoli*, in Id., *Convertirsi alla guerra*, cit., pp. 82-95.

⁹⁴ Giovanni Papini-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1908-1915*, cit., p. 492.

⁹⁵ In quei giorni, Prezzolini scrive sulle prime pagine del «Popolo d'Italia» alcuni articoli sulla cronaca parlamentare in corso: *Il discorso Salandra e le manifestazioni anti-neutraliste della Camera*, 4 dicembre, p. 1; *Note alla seduta*, 5 dicembre, p. 2; *Il colpo di Giolitti*, 6 dicembre, p. 1, *Giolitti*, 7 dicembre, p. 1.

⁹⁶ Sull'antigiolittismo quale una delle linee ideologiche dell'interventismo di Prezzolini, si veda Emilio Gentile, *Giuseppe Prezzolini e la Grande Guerra*, cit., pp. 34-37. Prezzolini stabilisce in modo esplicito il doppio crinale della guerra che non è «soltanto una guerra di politica estera, ma anche di politica interna. La guerra ci libererà da Giolitti». Cfr. *Finalmente!*, «Il Popolo d'Italia», 4 dicembre 1914.

⁹⁷ Giovanni Papini-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1908-1915*, cit., p. 494.

Dipenderà anche da noi se domani il paese sarà migliore. Sento il *dovere* di lavorare per questo disgraziato popolo. E credo che la guerra, anche difficile, sarà una buona prova per tutti»⁹⁸. Seguendo da vicino, in quanto corrispondente del «Popolo d'Italia», le vicende politiche, Prezolini apprezza l'importanza del suo soggiorno romano, luogo di guerra alla stregua della trincea: «Il periodo è tale che valeva la pena di venire. Mi considero uomo in battaglia», scrive a Soffici il 5 dicembre riprendendo a qualche mese di distanza le parole dello stesso⁹⁹. Infatti, contrariamente agli amici fiorentini, Prezolini segue da vicino la paventata trattativa tra Giolitti e Von Bülow per l'offerta del Trentino in cambio di una neutralità che agli interventisti appare come una vigliaccheria e un'infamia. Nel dicembre 1914, in assenza della guerra la rivoluzione si profila come l'unica prospettiva. Ove la rivoluzione deve intendersi quale rivoluzione interna, antigiolittiana, di cui a sua volta la guerra europea, secondo Isnenghi, doveva costituire un sostituto, a ribadire una volta di più l'imbricazione tra politica interna ed estera¹⁰⁰. Nel contesto di attesa febbrile, le parole che Soffici scrive a Prezolini il 10 dicembre riassumono uno stato d'animo improntato alla sofferenza e alla volontà di agire più al livello interno che internazionale:

Per carità, voialtri che siete nella condizione di fare qualcosa, fate di tutto per evitare a questo paese che è stato grande che può essere ancora grande, il disonore e l'infamia! Cerca di sapere, vigila, scrivi, parla. Se non ci saranno altri mezzi fomentiamo la rivoluzione, incitiamo all'assassinio. Quattrini che vidi ieri mi disse che Giolitti d'accordo con Sacchi cercano di far saltare Salandra per andare al governo e commettere il tradimento della patria. È possibile? Non puoi immaginare quanto mi senta avvilito, inquieto, esasperato dalla mia impotenza. Scrivimi, dimmi tutto quello che sai, se puoi rassicurarmi. Sento anch'io che è un po' idiota stare così male per una causa simile, ma vedo che amo troppo l'Italia per vederla disonorata senza soffrirne atrocemente¹⁰¹.

La fine de «La Voce bianca»

⁹⁸ Ivi, p. 495.

⁹⁹ Giuseppe Prezolini-Ardengo Soffici, *Carteggio I 1907-1918*, cit., p. 256. Cfr. la lettera di Soffici del 15 agosto 1914.

¹⁰⁰ Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 136.

¹⁰¹ Giuseppe Prezolini-Ardengo Soffici, *Carteggio I 1907-1918*, cit., p. 257.

A partire dal 15 dicembre 1914, la nuova «Voce» di De Robertis, che esce ormai il 15 e il 30 di ogni mese, riserva una pagina a Prezzolini il quale, approfittando di questa ulteriore tribuna, si interroga sulle vicende più concrete della guerra, come la questione di Trento e Trieste riportata all'onore della cronaca dalla visita di Von Bülow. Inquadrate in un discorso più ampio, nazionale, le terre irredente costituiscono per Prezzolini un falso problema: al campanilismo irredentista egli oppone l'italianità come ragione principale e orizzonte del conflitto entro cui l'irredentismo deve collocarsi («Il problema della guerra non è il problema dell'irredentismo: è il problema della libertà italiana. [...] È un problema di italianità. Né si può discuterlo e deciderlo in base alla sorte di Trento e Trieste ma in base alla sorte dell'Italia»¹⁰²). La visione risorgimentale della guerra si articola all'antigermanesimo («Il problema è liberar l'Europa dalla dominazione tedesca») e, prospettiva nuova nel suo discorso, alla conquista di una posizione di dominio territoriale («garantirci dei confini abbastanza sicuri [...] ottenere il dominio sull'Adriatico»), ma sempre nel quadro della concezione della vita come lotta e della guerra quale scontro fisiologico tra gli Stati. In tal senso occorre interpretare il paradosso dell'articolo *È giusto che il Belgio sia schiacciato!*¹⁰³: ove il Paese, escluso dal concerto europeo per via della sua pacioseria e del suo benessere sociale, è stato inserito con violenza dall'occupazione tedesca nella dinamica dello scontro tra le potenze.

Con l'anno 1915 e l'allontanarsi ancora una volta della prospettiva della guerra per via dell'inverno, Prezzolini accoglie con apprensione la notizia dell'arrivo di un figlio in un appunto del 1° gennaio 1915 («Dolores è incinta. Come farò a partir volontario?»¹⁰⁴). Vita privata e impegno pubblico collidono: il dilemma riguarda meno l'eventualità della morte al fronte che la perdita di senso se lo strappo tra teoria e prassi bellica non viene ricucito dall'esperienza delle trincee attraverso cui la sua esistenza di intellettuale, il suo ruolo pubblico devon passare affinché la parola-azione elaborata nella

¹⁰² Giuseppe Prezzolini, *Non sono irredentista!*, «La Voce», a. VII, n. 2, 30 dicembre 1914, p. 123 anche per le due citazioni successive. Si leggano anche le due notazioni del *Diario 1900-1941*: «Questi irredenti penso che bisogna redimerli, per non doverne parlare più. Quando Trieste sarà provincia italiana, che bella cosa» (9 novembre 1914, p. 140); «Più parlo con Trentini, Triestini e Dalmati e più mi convinco che tutti parlano "provincialmente" e senza capire che il loro problema è italiano e anzi europeo» (13 dicembre 1914, p. 143).

¹⁰³ Giuseppe Prezzolini, *È giusto che il Belgio sia schiacciato!*, «La Voce», n. 3, 15 gennaio 1915, pp. 181-184.

¹⁰⁴ Giuseppe Prezzolini, *Diario 1900-1941*, cit., p. 149.

fase di attesa-creazione della guerra acquisti credibilità. Ne sa qualcosa Papini che, privato del passaggio dalla retorica alla pratica delle armi, subirà il declino del suo mandato ufficiale: «La crisi della leadership papiniana si può far iniziare dal 24 maggio», scrive Mario Isnenghi¹⁰⁵. Si capisce allora il senso della premonizione prezzoliniana:

Il mio dilemma non è andare o non andare, perché so bene in coscienza che non è andare che serve al paese ma se non vado debbo chiuder la bocca, lasciare ogni mia posizione d'avanguardia, di organizzatore civile, di propagandista morale, di *Prezzolini* insomma. Non avrei più valore. Se non vado, bisogna mi metta a guadagnare con altro: una bottega, un commercio, qualche faccenda. Non più un rigo, non una parola. Rinunziare a tutto, rifarmi una vita. (*Diario 1900-1941*, p. 150)

Dal gennaio 1915 i rari articoli di Prezzolini sulla «Voce bianca» affrontano temi che esulano, in gran parte, dal problema bellico. La pratica interventista del Nostro trova spazio ormai sulle colonne del «Popolo d'Italia» dove la vis polemica trova un *humus* più propizio, cosicché fino alla dichiarazione di guerra del 23 maggio nessun testo al riguardo viene pubblicato sulla «Voce» fiorentina. Ciò non significa che la rivista derobertisiana, nonostante la scelta della letteratura quale vettore di educazione civile per il Paese, trascuri la questione bellica. Alcune riprove: in primo luogo, la pubblicazione il 30 aprile dell'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra, sorta di manifesto in cui culmina l'interventismo vociano delineato da Prezzolini¹⁰⁶;

¹⁰⁵ Mario Isnenghi, *Giovanni Papini*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 85.

¹⁰⁶ Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*, ivi, n. 10, 30 aprile 1915, pp. 610-632. Esula da questo studio l'analisi del complesso testo serriano. Tuttavia, se l'assunto dell'*Esame* è, per Isnenghi, «l'enucleazione lucidissima delle ragioni prepolitiche dell'uso della guerra da parte intellettuale e una presa di distanza dall'interventismo» (*Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 140), sorprendenti appaiono taluni riscontri tra la poetica della guerra farmaco al solipsismo, «appassionata adesione soggettiva» (ivi, p. 142), regressione nello spirito gregario del gruppo, per il Serra, e la passione civile, per Prezzolini. Comune è l'idea dell'occasione generazionale da non perdere («Saremo stati sull'orlo, sul margine estremo; il vento ci investiva e ci sollevava i capelli sulla fronte [...]. E siamo rimasti fermi. Invecchieremo ricordandoci di questo. Noi, quelli della mia generazione; che arriviamo adesso al limite, o l'abbiamo passato di poco; gente sciupata e superba» (*Esame*, cit., p. 628). Comune è anche la consapevolezza di star vivendo un'«ora di passione» in mancanza della quale resteranno l'umiliazione e la viltà. Diversa è la lettura che Croce ne farà nel 1928, riducendo lo spasimo serriano per l'occasione unica in «una cosa poco diversa da un fremito voluttuoso». Benedetto Croce, *La neutralità e l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale (1914-1915)*, cit., p. 293.

in secondo luogo, lo spazio dato, nella rubrica «I consigli del libraio», a testi afferenti alle motivazioni geopolitiche della guerra. Questa vi appare come una forma di difesa, in linea con la logica degli Stati-nazione che, per giustificarla, attribuivano le responsabilità di ogni aggressione al nemico demonizzandolo come barbaro¹⁰⁷. La guerra italiana è guerra antigermanica. Lo prova tra i tanti libri presentati, quello pubblicato da Giovanni Preziosi a fine gennaio 1915, *La Germania alla conquista dell'Italia*, di cui si vantano le 3000 copie già vendute e attorno al quale si costruisce un consenso generale¹⁰⁸. A riprova della necessità della guerra alla Germania per affrancarsi dal suo controllo sui settori strategici dello Stato italiano, viene declinato l'indice del volume¹⁰⁹. Infine, la pubblicità per «La Voce politica» che Prezzolini fonda all'inizio di maggio.

Globalmente nei primi mesi del 1915 Prezzolini affida al suo diario e alle lettere a Papini e Soffici l'espressione del suo travaglio interiore quanto al conflitto, all'antigiolittismo e all'antigermanesimo quali linee direttrici del suo nuovo interventismo. Nelle lettere, il disgusto di Prezzolini per lo *status quo* e per l'ignominia del Governo e del Parlamento («la guerra si allontana

¹⁰⁷ Cfr. Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., p. 40.

¹⁰⁸ Lo stesso Papini lo recensisce sul «Popolo d'Italia» con un titolo che funge da condizionamento ideologico e leva per l'azione: *I veri padroni d'Italia. La Germania alla conquista dell'Italia*, «Il Popolo d'Italia», 30 gennaio 1915, p. 3.

¹⁰⁹ Il Pangermanesimo: metodi e pericoli; L'Italia strumento della politica tedesca; L'industria e il commercio tedesco; La conquista delle industrie italiane; La conquista della Marina mercantile italiana; La stampa italiana. A guerra ormai iniziata, la prospettiva antigermanica viene rafforzata, nel fascicolo del 15 giugno 1915, dalla pubblicità di tre volumi affini, legati dalla denuncia dell'asservimento politico-economico dell'Italia reso possibile dagli interessi dei giolittiani e degli istituti finanziari: 1. G. A. Di Cesarò, *Germania imperiale e il suo programma in Italia*. Il sommario in dodici capitoli declina le ragioni dell'ostilità contro l'imperialismo politico-economico della Germania: L'organizzazione germanica del mondo; L'organizzazione in Italia: spionaggio, servizio di informazioni e di «sabotage»; Contrabbando di guerra; Insidie alla preparazione militare e morale dell'Italia; Azione sulla stampa; Le «origini oscure» delle agitazioni di piazza; Penetrazione bancaria; L'asservimento del commercio marittimo italiano; Inquinamento della difesa militare; Alla Consulta; L'Italia strumento della politica estera tedesca. L'informazione trasmessa da questo indice analitico mira tanto al condizionamento ideologico del lettore relativamente alla dimensione internazionale della guerra quanto all'identificazione delle ragioni per rovesciare la maggioranza parlamentare filogiolittiana e dunque filogermanica. 2. Giovanni Preziosi, *La Banca Commerciale Italiana e la penetrazione tedesca in Francia e in Inghilterra*. 3. A due mesi di distanza si ristampa il primo volume del Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, con una prefazione di G. A. Di Cesarò e con una nota del professor M. Pantaleoni.

e diventa un mercato. L'ignoranza dei nostri uomini politici schiaccia»¹¹⁰) è condiviso anche da Papini («Ti confesso che mi sta passando quell'amore per l'Italia che mi era tornato in questi tempi»¹¹¹); lo scoraggiamento di quest'ultimo per il venir meno dell'euforia («non vedo da nessuna parte né solidità né entusiasmo»¹¹²) si ripercuote su Prezolini il cui interventismo si acuisce a contatto con la vita parlamentare romana¹¹³. L'antigiolittismo e l'antigermanesimo sottendono la violenta rampogna espressa negli articoli pubblicati sul «Popolo d'Italia»¹¹⁴. Riprendendo alcune idee del libro di Preziosi, Prezolini scrive tra l'altro *Giolitti vende l'Italia alla Commerciale*¹¹⁵ ove identifica nel tedesco il nemico esterno da combattere e nel «covo di neutralisti e germonofili fannulloni» (lettera del 7 febbraio citata) del ministero degli Esteri i responsabili della dismissione dei settori chiave della politica e dell'economia italiana a favore dei tedeschi. L'articolazione antigiolittismo-antigermanesimo è ormai una costante politica dell'interventismo di Prezolini che ribadisce la necessità della guerra proprio nei giorni in cui esce su «La Tribuna» la celebre lettera in cui Giolitti si dichiara favorevole alle trattative con l'Austria per ottenere Trento e Trieste in cambio della neutralità. A tale scopo, Giolitti tenta di rovesciare Salandra scegliendo Pietro Bertolini quale suo successore. È questo complotto che Prezolini denuncia nel suo testo:

Bertolini è il trattato di Losanna, il trattato di Losanna è la Banca Commerciale: Bertolini presidente del consiglio è dunque la Banca Commerciale a capo dell'Italia,

¹¹⁰ Lettera del 7 febbraio 1915, in Giovanni Papini-Giuseppe Prezolini, *Carteggio II 1908-1915*, cit., p. 506.

¹¹¹ Lettera dell'8 febbraio 1915, ivi, p. 508.

¹¹² Lettera del 21 febbraio 1915, ivi, p. 511.

¹¹³ Anche nella lettera a Soffici dell'8 febbraio Prezolini addita nell'impreparazione militare la causa della confusione prebellica e dell'umiliazione del dopoguerra: «Siamo stati un popolo antimilitarista e peggio antimilitare. È giusto che ne patiamo le conseguenze. Caro Soffici che cosa faremo dopo? Non lo so davvero. E malgrado tutto mi sforzo di far venire l'Italia a quest'esame. Tanto peggio se sarà bocciata». Giuseppe Prezolini-Ardengo Soffici, *Carteggio I 1907-1918*, cit., p. 262.

¹¹⁴ Rampogna che traspare anche dalle parole di Papini (lettera dell'8 febbraio 1915 citata *supra*): «Non ci salveremo dal vassallaggio tedesco, dall'umiliazione interna, dal disprezzo di francesi inglesi e russi, dall'isolamento, da qualche aggressione, dalla vicinanza d'una Germania forse ingrandita e rafforzata per viltà nostra. Una bomba alla Consulta».

¹¹⁵ Giuseppe Prezolini, *Giolitti vende l'Italia alla Commerciale*, «Il Popolo d'Italia», 9 febbraio 1915, p. 2. Articolo riportato in Giovanni Papini-Giuseppe Prezolini, *Carteggio II 1908-1915*, cit., p. 509.

è la Germania col tallone sul capo dell'Italia. Bertolini è peggio di Giolitti perché è il giolittismo; Giolitti che manda un Bertolini è Giolitti che vende l'Italia alla Banca Commerciale, ossia alla politica tedesca, ossia alla Germania. [...] Se volete i tedeschi in Italia accettate da Giolitti Bertolini. [...] quello che non vogliamo è la corruzione tedesca, è l'interesse tedesco con la etichetta italiana, è il burattinaio tedesco con la marionetta italiana¹¹⁶.

L'immobilità della situazione nazionale ispira a Prezzolini il 20 marzo l'idea di lanciare a Roma un'edizione politica della «Voce»¹¹⁷ dall'impianto civile e da collocare accanto alla «Voce» derobertisiana. Così in assenza di cambiamenti maggiori sul piano politico, tra sabotaggi commessi dai giolittiani, attese dell'entrata in guerra puntigliosamente indicate nel carteggio e dolorosamente smentite, si arriva alla «Voce politica» del maggio-giugno 1915. Ma prima di studiare questa rivista, è bene tener presente che gli eventi della prima metà di maggio 1915 trovano riscontri anche nella «Voce bianca» ove, ormai in assenza di Prezzolini, De Robertis, pur lontano per scelta editoriale dalle preoccupazioni storico-politiche, pubblica *La realtà e la sua ombra*¹¹⁸. Organizzato come una programmatica prosa poetica in paragrafi numerati, questo scritto dalla forte impronta *politica* crociana afferma la coscienza letteraria dei vociani quale unica forma d'impegno di fronte alla guerra, espressione della ragione e dell'intelletto, nonché la loro resistenza dinanzi alla mobilitazione («Oggi c'è la guerra. / Non è detto che dobbiamo lasciare tutti il nostro posto. / Ci si può rendere utili in tanti modi [...] siamo al nostro posto. Vogliamo pesare anche noi sul destino dell'Europa. / Rappresentare la nostra parte»¹¹⁹), contrariamente a quanto «Lacerba» fa con il fascicolo del 21 maggio, mettendo fine alla sua attività pubblicistica. L'impronta serriana articolata alla lezione del Croce costituisce una sorta di *koinè* ideologico-culturale propria ai vociani. Essa spiega il rifiuto, da parte di De Robertis, di una guerra improvvisata, non sentita ancora come necessaria, a favore del più costruttivo rinsaldamento dei valori spirituali per prepararsi a quell'esame nazionale. Il prestito dei concetti di misura e scetticismo quanto alle virtù della guerra cari sia a Croce che a Serra è visibile

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ «Se torno a Firenze vorrei fare prima della guerra qualche numero della *Voce* politica. Così vado pensando ma non so se mi deciderò». Lettera del 20 marzo a Papini, ivi, p. 516.

¹¹⁸ Giuseppe De Robertis, *La realtà e la sua ombra*, «La Voce», n. 11, 15 maggio 1915, pp. 683-692.

¹¹⁹ Ivi, p. 684.

nell'attacco di De Robertis agli sbruffi propagandistici di poeti e intellettuali di varia provenienza che, nei «nove mesi d'inquietudine torbida e di parecchia rettorica»¹²⁰, e perdendo di vista il loro mandato culturale, si sono degradati improvvisandosi politicanti. La lezione serriana culmina nella previsione dell'inutilità della guerra quanto ai cambiamenti nell'uomo, nella letteratura e nello spirito («E torneremo da capo: dove siamo rimasti oggi. / Che i fatti dello spirito non muteranno, per questa lotta di sangue [...] I valori spirituali rimarranno gli stessi. / La letteratura riprenderà il suo cammino»¹²¹). Ma di fronte all'ineluttabilità del conflitto, De Robertis, come Prezzolini, Croce e Serra, esprime la sua disponibilità al sacrificio («Una volta entrati, faremo il nostro dovere, ci batteremo, resisteremo»¹²²).

Dal mese di maggio le due riviste, pur operando ciascuna nel proprio ambito e con la rispettiva coscienza della gravità del momento, si fanno eco in una sorta di investimento speculare¹²³. «La Voce» di De Robertis, divenuta mensile dopo il 23 maggio, dà maggiore spazio alla questione bellica nel numero del 15 giugno, quando Prezzolini ha già radicalizzato il suo discorso nei vari periodici cui collabora, soprattutto nei primi due numeri della «Voce politica» del 7 e 22 maggio accesa e interventista. Aderendo ormai alle ragioni della guerra, De Robertis infatti, da un lato, pubblica una lettera di Daniel Halévy secondo il quale le rivolte del «maggio radioso» costituiscono l'atto di nascita della Nazione ove la rivoluzione popolare si sublima nel sacrificio per la patria¹²⁴; dall'altro, rivendica il ruolo della sua «Voce» quale supporto morale e culturale per i soldati al fronte («Anche noi abbiamo combattuto la nostra battaglia. Non si combatte solo coi fucili. Non si ama la patria combattendo soltanto, in guerra»¹²⁵). Con il fascicolo del 15 giugno termina la «guerra delle parole» propugnata dalla «Voce» fiorentina diretta dal 1908 da Prezzolini e dal dicembre 1914 da De Robertis.

¹²⁰ Ivi, p. 689.

¹²¹ Ivi, pp. 685 e 686.

¹²² Ivi, p. 687.

¹²³ Nella quarta di copertina della «Voce» del 15 maggio pubblicità è fatta per «La Voce politica» uscita il 7 maggio a Roma. Viene presentata come «una rivista democratica, liberalista, interventista, aperta alle discussioni dei fondamentali problemi d'Italia».

¹²⁴ Daniel Halévy e la guerra italiana (lettera del 21 maggio 1915), «La Voce», n. 12, 15 giugno 1915, pp. 768-769.

¹²⁵ Giuseppe De Robertis, «La Voce» in tempo di guerra, ivi, p. 771.

«La Voce politica»

Dei quattordici numeri che racchiudono la breve esperienza della «Voce politica» dal 7 maggio al 31 dicembre 1915, ci occupiamo, per attenerci al periodo della guerra-attesa, solo di quelli diretti da Prezzolini tra il 7 maggio e il 22 giugno¹²⁶. Del resto, a partire dal 7 luglio la direzione essendo assicurata da Antonio De Viti De Marco in seguito alla chiamata alle armi di Prezzolini¹²⁷, gli scritti di quest'ultimo si fanno rari fin quasi a scomparire a partire dal 22 luglio. Molti articoli portano la firma della «Voce», cioè di Prezzolini stesso che le conferisce così omogeneità tematica, mentre dal 22 luglio la rivista conta numerosi collaboratori. Ogni fascicolo segue il modello della consorella fiorentina, articolato cioè tra testi di vario genere e la rubrica dei «Consigli del libraio». Questa scansione è annunciata nel *Programma* che apre la rivista il 7 maggio. Dato il suo acceso interventismo nella prima metà del 1915, Prezzolini pone il periodico sotto il segno del rinnovato e necessario mandato pedagogico della classe intellettuale a destinazione del lettore borghese nonché del popolo. Nella prospettiva della cessazione delle attività pubblicistiche di altri fogli all'approssimarsi del conflitto, la rivista romana intende far conoscere le ragioni della guerra¹²⁸, denunciare gli interessi di alcuni politici, arginare ogni deriva imperialistica del conflitto e soprattutto preparare l'Italia agli sconvolgimenti geopolitici del dopoguerra: «Domani ci saranno problemi della guerra non meno gravi da discutere di quelli della neutralità e ancora più gravi i problemi della pace, dai quali dipenderà la nostra posizione nel mondo, i sistemi delle nostre amicizie ed alleanze, le relazioni economiche con gli altri Stati»¹²⁹. Dall'agosto 1914 Prezzolini fa dipendere il contesto del dopoguerra dalle ragioni e dagli sviluppi del

¹²⁶ Per una messa in prospettiva più ampia della rivista, si rimanda all'introduzione di Francesco Golzio e Augusto Guerra al volume *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. Volume quinto «L'Unità», «La Voce politica» (1915)*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 103-121. I testi della «Voce politica» sono tratti da questa antologia.

¹²⁷ Secondo quanto scrive nel diario, Prezzolini è chiamato il 26 luglio in caserma a Firenze e il 27 agosto riceve l'ordine di partire per il fronte. *Diario 1900-1941*, cit., p. 163.

¹²⁸ «E la riprendiamo sul Tevere anziché sull'Arno [per] garantirne la durata anche in caso di guerra, cosa per noi di prima importanza [...] in previsione della guerra abbiamo voluto riprendere l'attività politica di questa rivista, anzi accentuarla, dividendola da quella letteraria ed artistica che ha il suo organo nella *Voce*, la gemella di Firenze», scrive Prezzolini nel *Programma* che apre la «Voce politica», n. 1, 7 maggio 1915, p. 1. Cfr. *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, cit., p. 733.

¹²⁹ Ivi, p. 734.

conflitto, cosicché ribadisce che «come è necessaria oggi all'Italia la guerra, altrettanto necessario sarà domani un lavoro interno di assestamento, di riforma, di azione»¹³⁰: ove la ripresa dell'idea dell'interdipendenza tra politica interna ed estera si articola con quella della rivoluzione nazionale da espletarsi nel quadro della democrazia. Prezzolini presenta dunque un programma politico i cui capisaldi, da mettersi alla prova della guerra, riposano sul liberismo, sull'anticlericalismo e sul rifiuto dell'imperialismo italiano nei Balcani, in particolare nella Dalmazia. Durante i mesi trascorsi a Roma essendosi documentato su questo lembo della penisola balcanica, Prezzolini pubblica in giugno l'opuscolo *La Dalmazia* allo scopo di denunciare il carattere coloniale dell'eventuale occupazione di quella terra¹³¹. Nel primo numero della «Voce politica» affronta la questione recensendo un volume collettivo sulla Dalmazia di cui smonta i presupposti imperialistici, proponendo una contro-lettura dal punto di vista italiano che tenga conto del fragile equilibrio delle alleanze europee:

Coloro che credono che l'Italia di domani, dopo la guerra, dovrà e potrà appoggiarsi alla Germania, possono sostenere con logica la conquista della Dalmazia, che potrebbe essere utile per un'offensiva italo-tedesca nei Balcani. Coloro i quali pensano invece, che, sia a causa della guerra, sia a causa del possesso di Trieste, noi saremo necessariamente in antagonismo con la Germania, dovranno vedere nella conquista della Dalmazia soltanto l'occasione offerta agli slavi del sud di intendersi con i tedeschi per cacciarci dall'Adriatico. Negli opuscoli di Concetto Pettinato è chiaramente indicato questo punto di vista, e perciò il Pettinato indica in Fiume e in Valona i punti estremi ai quali dobbiamo estendere il nostro dominio lasciando l'altra

¹³⁰ Ivi, p. 735.

¹³¹ Alla questione irredentista evocata nelle pagine precedenti, va collegato l'antimperialismo bellico applicato in particolare alla Dalmazia. Già il 10 dicembre 1914 sul «Popolo d'Italia» Prezzolini ribadiva, riferendosi alla guerra: «si tratta non tanto del nostro ingrandimento, quanto della nostra libertà» (in Emilio Gentile, *Giuseppe Prezzolini e la Grande Guerra*, cit., p. 38). Nell'opuscolo *La Dalmazia* (pubblicato dalla Libreria della Voce nel giugno 1915) refuta le mire nazionalistiche sulla regione destinata, alla stregua della Libia, a non portare nessun vantaggio politico-economico all'Italia. Nella conclusione lapidaria del suo opuscolo, Prezzolini afferma: «Occupare la Dalmazia è atto di imperialismo, non può esser conseguenza di una guerra nazionale. Si parli chiaro. Se si vuol trascinare l'Italia nella via dell'imperialismo noi ci opporremo risolutamente», anzi aggiunge che, in caso di occupazione, accorrerà in aiuto di quelle minoranze. Cfr. Giuseppe Prezzolini, *La Dalmazia*, saggio introduttivo e cura di Giovanni Brancaccio, Biblion Edizioni, 2010, p. 120. Prezzolini torna infine sulla questione a due riprese con *Lecture sulla Dalmazia* nei numeri 3 e 4 del 7 e 22 giugno 1915 della «Voce politica».

sponda ai serbi e a croati; concetto che in qualche particolare potrà esser modificato, specie per le isole o per Zara, ma che facciamo pienamente nostro¹³².

Col fascicolo del 22 maggio 1915 «La Voce politica» manifesta il suo radicamento nella realtà di quei giorni, lanciando una vera campagna d'odio contro Giolitti e i neutralisti. È infatti nel contesto delle giornate rivoluzionarie del «maggio radioso» cui Prezzolini partecipa con fervente entusiasmo¹³³; è in occasione dell'ultimo tentativo di Giolitti di forzare la mano al Governo Salandra che il 13 maggio risponde alle pressioni

¹³² Giuseppe Prezzolini, *La Dalmazia, sua italianità, suo valore, per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, «La Voce politica», n. 1, 7 maggio 1915, pp. 50-54, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, cit., p. 741.

¹³³ Nel *Diario per Dolores* (a cura di Giuliano Prezzolini e Maria Cristina Chiesi, Milano, Rusconi, 1993, pp. 378-382) Prezzolini rende conto alla moglie della febbrile atmosfera romana cui partecipa insieme alla folla fino allo sfinimento, fino all'estinzione della voce. Dall'11 al 16 maggio, i resoconti eccitati delle giornate insistono su un attivismo antigiolittiano ben lontano dall'apollineo riserbo e dalla ragionevolezza che caratterizzava il suo iniziale interventismo. I seguenti stralci tratti dagli appunti dall'11 al 16 maggio la dicono lunga sul rischio della rivoluzione (come capovolgimento della politica parlamentare fedele al neutralismo giolittiano) vissuto da Prezzolini come una sorta di apocalissi palinogenetica: «Il momento è gravissimo, anche internamente [...]. È l'atmosfera della rivoluzione. [...] Se non ci foste, chi sa cosa avrei fatto in questi momenti! [...] Stamani [15 maggio] siamo entrati in Montecitorio, abbiamo rotto i vetri e soltanto una gran bontà e un resto di debolezza ci ha impedito di bruciare l'aula. Se il re non richiama Salandra e Sonnino col proposito di far la guerra, è finita. [...] Che momento! O l'Italia diventa un paese serio o cade in balia della Germania. [...] è certo che chiunque verrà sarà costretto a far la guerra. L'Italia si è portata magnificamente, ha superato tutta l'aspettativa. Non credevo che si sarebbe ribellata così violentemente. [...] Il detto di Mussolini, guerra o rivoluzione, s'è imposto. [...] La guerra è imminente. [...] Stamane [16 maggio] c'è una dimostrazione *monstre*. Io non ho più voce». Da notare come l'eccitazione guerresca di Prezzolini viene redarguita il giorno stesso nella lettera che, di fronte ai disordini romani, Croce invia al suo ex-discepolo, tentando di riportarlo nell'alveo di una ragionevolezza democratica, sinonimo di giolittismo. Gli scrive Croce: «Resta il giudizio sulla mossa del Giolitti. Ebbene io credo che il Giolitti avesse lo stretto dovere di far sentire la sua voce e la sua forza, poiché egli rappresenta la maggioranza del Parlamento, ossia di un potere legalmente costituito. Ciò che è deplorabile è lo spettacolo che danno le minoranze interventistiche col tentare di forzare la mano al Parlamento mercé soprusi di piazza o istigazioni delittuose [...] non mi unirò mai a coloro che confondono i loro vecchi odii col problema gravissimo della decisione che l'Italia sta per prendere: né riesco ancora a digerire quel che a me sembra un tradimento all'alleanza e un lasciare la via vecchia e nota per la nuova e ignota. Se si decide la guerra, sarò fra quei molti italiani che non pronunzieranno verbo di commento, appresteranno il loro animo alla nuova situazione, e faranno tutto quanto potranno. Ma non vorrei rimproverarmi di aver aiutato a provocarla». Cfr. Benedetto Croce-Giuseppe Prezzolini, *Carteggio II 1915-1945*, cit., pp. 450-451.

parlamentari con le dimissioni cui segue il nuovo incarico affidatogli dal Re; è in occasione dell'antigiolittiana *Arringa al popolo di Roma in tumulto, la sera del 13 maggio MCMXV*¹³⁴ pronunciata da D'Annunzio che Prezolini quello stesso giorno prega Papini di dare «alla Voce un [suo] articolo contro Giolitti»¹³⁵. Articolo che vedrà la luce su «Lacerba» il 15 maggio, la cui tonalità si accorda con l'invettiva riservata all'uomo di Dronero nel numero straordinario della «Voce politica» del 22 maggio, intitolato programmaticamente *Abbasso Giolitti*. Tra i numerosi collaboratori di questo numero, Giovanni Preziosi vi riprende i temi più polemici del suo libro *La Germania alla conquista dell'Italia*, Lombardo-Radice auspica che l'Italia possa liberarsi in tempo del leader dei neutralisti, Di Cesarò identifica gli interessi di Giolitti verso la Germania, Edoardo Giretti ne riassume i misfatti politici ed economici. Ne risulta un ritratto a tutto tondo di colui che di volta in volta è definito «canaglia di Dronero»¹³⁶, «traditore dell'Italia e nemico

¹³⁴ Gabriele D'Annunzio, *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi* [1915], Milano, F.lli Treves Editori, 1918, pp. 73-78.

¹³⁵ Giovanni Papini-Giuseppe Prezolini, *Carteggio II 1908-1915*, cit., p. 521. I fatti di maggio accomunano ormai i tre fiorentini intorno ad una rinnovata speranza di azione intellettuale e pratica. La distanza sottolineata dall'uno e dall'altro nel mese di agosto 1914 si attenua progressivamente in virtù del comune percorso fondato sulla coscienza di una guerra i cui presupposti, aldilà di distinguo anche importanti, poggiano sulle fondamenta stesse di una Nazione da rifondare per via della corruzione dell'era giolittiana. I fatti di maggio riconfermano la fede nel ruolo di demiurghi performativi dell'azione collettiva e nella persistenza del mito della grande Italia. Il passaggio dallo storicismo all'idealismo militante è una conquista razionale per Prezolini che, dinanzi ai fatti di Roma, non può restare *au-dessus de la mêlée*, ma trova nell'azione la linfa che illumina le idee. Il 6 maggio nel suo *Diario 1900-1941* (cit., p. 155) si legge: «Bisognerà partecipare a questo momento storico. Le nostre idee acquisteranno un alto valore se illuminate dalla luce dell'azione». Anche Soffici è esplicito a tal riguardo nella lettera a Prezolini dell'8 maggio (Prezolini-Ardengo Soffici, *Carteggio I 1907-1918*, cit., p. 263), al termine dei fatti rivoluzionari: «Tutto è andato gloriosamente ed io mi sento assolutamente felice di dover riconoscere che l'Italia, la nostra Italia, vive e vive bene. [...] Spero nella grandezza e nobiltà dell'Italia ormai e da questa speranza traggio già una grande forza per agire e creare. [...] L'Italia fetida di Giolitti è dunque morta davvero? Bisognerà sotterrarla e bruciarne poi i cenci pestilenziali. Dopo la guerra sarà l'ora della disinfezione». Ove la fondazione imminente del fascismo si farà sulle ceneri del parlamentarismo inteso in senso giolittiano. La distruzione dello Stato liberale è infatti condizione ed effetto della costruzione dello Stato fascista, cui Papini e Soffici, perlomeno, aderiscono sin dai primi anni, mentre Prezolini avrà una posizione ben più complessa nei confronti del fascismo.

¹³⁶ Giuseppe Prezolini, *La rivoluzione antigiolittiana*, «La Voce politica», n. 2, 1915, pp. 65-68, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, cit., pp. 742-745, citazione p. 744.

della patria»¹³⁷, «uomo nefasto di Dronero»¹³⁸. Nel suo testo più importante, *La rivoluzione antigiolittiana*, Prezzolini stabilisce un'equazione che lo allinea ormai sulle posizioni rivoluzionarie sia di «Lacerba» sia del «Popolo d'Italia», a indicare la radicalizzazione dell'occasione storica in cui, come si è detto, convergono le ragioni di una rivoluzione interna in chiave antigiolittiana e l'ambizione di inserire l'Italia nel concerto europeo: «Siamo partiti con il grido: o guerra o rivoluzione! – ed avremo la guerra ma abbiamo avuto già la rivoluzione. Chi non si è accorto che questa settimana italiana, dalle dimissioni alla riconferma di Salandra, è stata rivoluzionaria, non ha senso storico»¹³⁹. La rivoluzione intesa come sconvolgimento delle regole della legalità, come sommovimento popolare, è la prima e necessaria forma di guerra al servizio del risanamento nazionale. Tale movimento rivoluzionario diventa la molla per una politica nazionale basata sulla moralità e sull'ostracismo dei neutralisti ormai affiliati alla causa germanica. Giolitti viene additato da Prezzolini come l'istigatore di una tale associazione per cui eliminare lui significa ristabilire le norme del vivere civile e una pratica politica dai risvolti anche internazionali. La diagnosi di Prezzolini è senza appello:

L'entrata di Giolitti sulla scena è stata la fine della lotta fra neutralisti e interventisti. Con Giolitti si è posta la questione morale. Con Giolitti è si posta la questione nazionale. Prima era possibile essere neutralisti ed onesti. Dopo non è possibile. Prima si concepiva un neutralista italiano. Oggi un neutralista non può essere che tedesco. La rivoluzione ha fatto più bene di quello che non farà la guerra. La rivoluzione ha portato via Giolitti e i giolittiani che la guerra poteva forse farci ritrovare alla sua fine pronti a sfruttarne le conseguenze economiche. Bisogna ringraziare Giolitti dell'aiuto inatteso che ci ha portato¹⁴⁰.

Con l'inatteso assalto della folla romana al Parlamento, Prezzolini sottolinea il carattere sociale, prima ancora che politico, della rivoluzione. Per la prima volta largo spazio è fatto al popolo attore del cambiamento in corso:

Nessuno pensava che la protesta contro Giolitti potesse essere così pronta, efficace, generale. [A Roma] non c'era bettola, caffè, casa, via dove bastasse parlare ad alta voce perché tutti si unissero, col loro commento spontaneo, a deplorare la

¹³⁷ La Voce, *Carriera del cav. Giovanni Giolitti*, ivi, p. 751.

¹³⁸ Edoardo Giretti, *Il misfatto*, ivi, p. 746.

¹³⁹ Giuseppe Prezzolini, *La rivoluzione antigiolittiana*, cit., ivi, p. 742.

¹⁴⁰ *Ibid.*

vigliaccheria che si stava commettendo. Dalle botteghe operai e commessi si univano ai cortei. Nelle donne del popolo, poche, precise, simboliche raffigurazioni di Giolitti ‘che stava con li tedeschi’ agivano intensamente, producevano le manifestazioni più svariate di odio e di rabbia¹⁴¹.

Popolo cui Prezzolini affida il compito di realizzare una guerra che sia l’attualizzazione del disegno risorgimentale. Pur nel fervore torbido del «maggio radioso», Prezzolini recupera infatti la valenza filosofica della guerra maturata nei nove mesi dell’interventismo e la presenta come il risultato di un progetto comune al popolo e alla classe dei colti di cui egli fa parte. Con un “noi” populistico egli sottolinea la volontà della massa cui egli aderisce e afferma ancora una volta la specificità e la giustezza della guerra “italiana” non ricorrendo alle mistificazioni retoriche o all’inebbriamento orgiastico-eroico invocato da nazionalisti e futuristi, ma richiamando alla ragione e alla coscienza delle sofferenze a venire:

La guerra alla quale sono affidati i destini d’Italia avrà questo carattere per noi: che tutti gli altri popoli vi si sono trovati impegnati in brevissimo tempo, senza quasi poter riflettere all’enormità del conflitto, alla sua durata, alle sue atrocità. Noi vi andiamo attraverso la determinazione della volontà, dopo la discussione, con la perfetta visione della gravità del compito e delle sue difficoltà. Per gli altri è stata guerra di istinto, di difesa, di impulso; per noi è guerra di ragione e di fede¹⁴².

Negli ultimi numeri della «Voce politica» qui presi in esame, l’antigermanesimo sulla scia della evidente comunanza con «Lacerba» ormai dissolta torna più virulento che mai in ragione del fatto che la dichiarazione di guerra alla Germania, vero nemico per gli interventisti di ogni tendenza, avrà luogo il 28 agosto 1916. L’antigermanesimo quale linea direttrice dell’interventismo è da mettere in relazione con la vigilanza nei riguardi dei neutralisti germanofili che Prezzolini condanna anche nella situazione bellica raggiunta. Invitando ad esser attenti alle loro ipocrisie e ai loro inganni, Prezzolini ricorda ancora il 7 giugno: «La guerra è contro la Germania. Lo sappiamo, come ormai tutto il mondo lo sa. La guerra non deve finire se non sono abbattuti coloro che l’hanno provocata. Soltanto con la fine

¹⁴¹ Ivi, p. 743.

¹⁴² Ivi, p. 744.

dell'imperialismo tedesco dovremo deporre le armi»¹⁴³. Le ostilità aperte contro l'Austria il 23 maggio non fanno venir meno lo sforzo definitorio della guerra percepita come rito sacro che disvela le profonde energie dell'umanità. Se finora «La Voce» si è fatta megafono delle ragioni ideologico-politiche, a guerra iniziata sembra necessario ribadire la sua funzione liberatoria e palingenetica, nonché la sua natura di espressione letteraria della modernità ove, recuperando movenze futuriste e poetiche irrazionalistiche, morte e vita s'identificano nel suo carattere propiziatorio. Per Tullio Colucci la guerra è così «l'ora del mondo. Ora di rinnovamento: di morte e di vita, insieme allacciate in nodo di ebbrezza cruenta. Ora di trapasso apocalittico. [...] È l'umanità, nel travaglio di una sua crisi: è l'umanità che offre a noi – a se stessa – lo spettacolo superbo d'un suo sconvolgimento. È un rito che si compie [...] è in germe il verbo [...] della nuova età»¹⁴⁴. Questo ruolo battesimale della guerra che, attraverso un esame di coscienza nazionale, apre una nuova era al Paese, può fungere da conclusione di questo studio sull'interventismo di Prezzolini e di alcuni tra i collaboratori della «Voce» presa nella sua doppia esperienza: culturale a Firenze, politica a Roma. La dimensione retrospettiva legata all'eredità del Risorgimento si fa prospettiva per la sua funzione anticipatrice e preparatrice della modernità. Così interpretiamo le ultime parole di un breve testo di G. S. (Gaetano Salvemini?): «L'intero Risorgimento italiano è costato ai nostri padri una miseria. [...] La sua prima vera, grande prova, la nazionalità italiana la sta dando nella guerra attuale. Qui incomincia la nuova storia»¹⁴⁵.

Varie e articolate sono state le piste che Giuseppe Prezzolini ha tracciato nei nove mesi che precedono l'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915. Prendendo volontariamente le distanze dalle motivazioni emozionali o nazionalistiche cui hanno obbedito molti interventisti in una subitanea mistificazione letteraria di una guerra / liberazione istintuale delle energie eroiche, gli scritti di Prezzolini riflettono una concezione della funzione intellettuale di tipo «universalistico e non ideologico, storicistico-problemistico e non mitico», per riprendere un'ottima definizione di De Felice¹⁴⁶. Gli scritti di Prezzolini rispondono a ragioni di ordine filosofico-

¹⁴³ Giuseppe Prezzolini, *Vigilando*, «La Voce politica», n. 3, 7 giugno 1915, p. 138, ivi, p. 754.

¹⁴⁴ Tullio Colucci, *In morte del socialismo*, n. 4, 22 giugno, p. 221, ivi, p. 764.

¹⁴⁵ G. S., *Le guerre del Risorgimento*, n. 5, 7 luglio 1915, p. 246, ivi, p. 768.

¹⁴⁶ Renzo De Felice, *Prezzolini, la guerra, il fascismo*, cit., p. 55.

ideologico prima e più squisitamente politico poi. Seguendo una parabola complessa, talvolta contraddittoria, la fenomenologia dell'interventismo prezzoliniano matura sulla scia delle istanze storicistiche del Croce messe al servizio di un attivismo idealistico nel quale non è mai venuta meno la ragionevolezza storico-politica grazie alla quale la guerra appare sin dall'inizio come necessaria e ineluttabile: per completare l'Unità incompiuta del Risorgimento e per attrezzare la Nazione della necessaria consapevolezza di sé in quanto soggetto cultural-etnico e forza economico-politica in seno all'Europa.

Prezzolini si è espresso in sede privata e pubblica a favore della guerra, a nome suo e di una classe di intellettuali investita di un serio mandato culturale e socio-politico teso a in-formare e orientare il lettore. Il ruolo di mediatore tra le istanze governative – recalcitranti all'idea della guerra, talune anzi ostili ad essa in nome di una neutralità filogermanica – il popolo e il ceto intellettuale ha complicato la scrittura performativa di Prezzolini. Se il popolo è celebrato in quanto depositario delle virtù nazionali o disprezzato per la sua natura gregaria, il vero interlocutore degli scritti di Prezzolini è il ceto medio-borghese cui si rivolge l'attività pubblicistica delle riviste, *in primis* «La Voce». È questa funzione di interfaccia socio-culturale che assume il discorso interventista di Prezzolini tra, da un lato, esecrazione del popolo e della classe dirigente e, dall'altro, adesione ad una *forma mentis* comune, quella della classe dei colti cui appartiene. Facendo perno su coordinate comuni, presenta la guerra come il risultato di una presa di coscienza, l'atto che sancisce l'eredità del Risorgimento e il rito propiziatorio volto alla costruzione di un futuro all'insegna della modernità. Mediatore del sistema come tanti altri intellettuali interventisti, Prezzolini ha tentato la saldatura tra le sfere decisionali del Paese e una base popolar-borghese senza la quale la Nazione moderna, collettiva, non si poteva fondare. Il discorso interventista prezzoliniano è dunque ambiguo nella sua doppia natura: da una parte esso si iscrive nella vecchia logica degli Stati-Nazione dell'inizio del secolo, secondo cui la guerra è la sola manifestazione del confronto tra le potenze e, dall'altra, in una premonitrice tensione al futuro, esso prepara con lo scontro imminente una frattura epocale da cui nasce il XX secolo, nelle sue manifestazioni artistiche più novatrici e nei suoi aspetti più cruenti. È per dare a questa prova il sigillo della modernità che Prezzolini la affida alle categorie della storicità al cui centro pone l'uomo. È un'ironia della storia che egli abbia presagito in Mussolini questo *uomo* che poteva rifondare e rieducare la Nazione. La storia ha deciso diversamente.

Maria Pia DE PAULIS
Université Sorbonne Nouvelle

ABSTRACT ITALIANO. Entre août 1914 et mai 1915, entre une Europe embrasée et l'Italie qui a choisi la neutralité, la revue florentine *La Voce* embrasse la cause de la guerre. Dépassant ses réticences de départ, Giuseppe Prezzolini invoque la nécessité et la sacralité du conflit. Ses articles publiés dans *La Voce* répondent à des raisons d'ordre philosophique, idéologique et politique. Ils mettent les idées historicistes de Benedetto Croce au service d'un activisme idéaliste où prévaut la prudence historique et politique. La guerre est, de toute évidence, nécessaire et inéluctable afin d'achever l'Unité risorgimentale et de donner à la Nation la conscience d'elle-même en tant que sujet culturel-ethnique et force économique en Europe.

.

RÉSUMÉ FRANÇAIS. Tra agosto 1914 e maggio 1915, tra l'Europa già occupata e l'Italia neutrale, la rivista fiorentina *La Voce* abbraccia la causa della guerra. Superando le iniziali reticenze, Giuseppe Prezzolini invoca la necessità e la sacralità del conflitto. I suoi scritti vociani rispondono a ragioni di ordine filosofico-ideologico e politico. Mettono le istanze storicistiche del Croce al servizio di un attivismo idealistico in cui prevale la ragionevolezza storico-politica. La guerra appare necessaria e ineluttabile per completare l'Unità incompiuta del Risorgimento e per dare alla Nazione la necessaria consapevolezza di sé in quanto soggetto cultural-etnico e forza economico-politica in Europa.

.